

A detailed black and white decorative border surrounds the text. It features a repeating pattern of stylized leaves, small flowers, and clusters of grapes. At the bottom, two open books are depicted, one on the left and one on the right, with a ribbon or banner passing between them.

STEFANO BORSELLI

RACCOLTA

1985-2000



I sei pollici del Covile

I SEI POLLICI DEL COVILE

*Una collana dal formato ottimizzato per i
dispositivi di lettura.*

8



INDICE

Ora tocca alla caccia.....	5
Peggiorismo scolastico.....	24
Nietzsche a Pforta.....	33
Anime gnostiche.....	37
Il nucleare e l'analfabeta.....	47
Proibizionismo.....	70
Due tre cose che ho imparato su.....	91
Agli ex.....	132
L'illusione della modernità.....	140
Ancora opposizioni.....	152
Francesco Rutelli e il giorno del Signore.....	159
Difesa del lavoro.....	172
Parole difficili.....	188
Piccolo dizionario del pellegrinaggio di cinque fiorentini.....	217



ORA TOCCA ALLA CACCIA

Nel settembre del 1985 Vincenzo Bugliani, che all'epoca era collaboratore di Reporter, mi chiese di rispondere ad un articolo¹ di Adriano Sofri con l'intenzione di aprire un dibattito sul giornale. Con fatica scrissi il testo che segue, ma Sofri decise di non pubblicarlo.² Anni dopo ho scoperto che la lettura qualche segno l'aveva lasciato: dall'intervento di Gianni Sofri all'Assemblea nazionale dei Verdi di Montecatini Ter-

- 1 ADRIANO SOFRI, «Disarmo e doppiette», in *Reporter* del 21 settembre 1985.
- 2 Probabilmente in quella decisione non c'era niente di personale: Sofri si è sempre sottratto ai dibattiti, vengono alla mente i mancati confronti con Toni Negri e Franco Fortini.

me, 13 marzo 1999: «Una persona cui sono molto legato, anzi la persona a me piú cara, mi ha esposto tempo addietro un dubbio per lei angoscioso: che da parte nostra non si stia ripetendo la tragedia di Michele Kohlbaas». Il testo comunque circolò tra gli amici: ricordo in particolare il forte e inaspettato apprezzamento di Alex Langer, che incontrai ad un seminario degli ecologisti a Badia Prataglia.

IL recente articolo di Adriano Sofri contro la caccia affronta temi troppo importanti per essere lasciato senza risposta. Nel testo, evidentemente meditato e non opera d'occasione, s'intrecciano autobiografia, emozioni e giudizi morali. Cercherò allora d'esaminare, insieme con i contenuti, la mentalità dell'autore quale emerge dalla lettura, prescindendo, per

quanto possibile, dal fatto di conoscerlo personalmente.

Una prima difficoltà: in un titolo si legge del cacciatore come figura esemplare della «combattività specifica dell'uomo occidentale». La critica del maschio cacciatore viene quindi posta come interna a quella, piú generale, «dell'uomo occidentale». È una scelta che lascia perplessi: la caccia infatti compare in tutte le culture, massime in quelle piú armoniche con l'ambiente.

Si tratterebbe allora di un'aspra critica della nostra civiltà. Non è neppure così: l'uomo occidentale, impersonato dall'autore, «imbarazzato e pentito» per «avere messo a repentaglio il mondo che gli era stato affidato», non mostra nessuna dispo-

sizione ad imparare, ad accettare con umiltà insegnamenti da altri che non ha commesso quegli errori, o che li ha commessi in misura minore. La crisi che sta attraversando lo colloca invece su un piano ancora piú elevato rispetto alle tante culture «della certezza»; non si aspetta perciò niente dai barbari e tratta con fastidio e sufficienza ogni forma di «sensibilità etnologica», di «comprensione antropologica». Inoltre, ed è ormai vezzo dell'intellettuale di sinistra, l'autore, contro il maschio cacciatore, parla anche in nome delle «donne [...] che cacciatori non sono».³ Principal-

3 Qual è il punto di vista della donna sulla caccia? Siamo sicuri che abbia a passarsela peggio col cacciatore piuttosto che col facitore di diapositive? Difficile rispondere. Certo è quantomeno riduttivo risolvere la questione in maniera demoscopica

mente, a me pare di scorgere un'analogia tra lo spirito dell'articolo e quello col quale, negli ultimi secoli, è stata condotta la guerra al senso del limite e alle culture materiali e locali.

Un testo chiave sulla nascita del mondo moderno è *Michael Kohlhaas* di von Kleist. Nel romanzo, Michael, mercante gentiluomo dal cuore generoso, «uno degli uomini piú giusti e insieme piú terribili del suo tempo», si trova a subire una prepotenza grave e del tutto arbitraria da un don Rodrigo locale. Un'ingiustizia di quelle che gridano vendetta al cielo. La certezza della gratuità del torto subito e l'ansia di

o istituzionale; in questo ultimo caso la soluzione, da noi, è scontata: per la donna rivolgersi alla Rossanda...

un'urgente e piena riparazione trasformano quel fatto, agli occhi di Michael, in un buco nero nel quale implode (con la forza d'attrazione della complicità, diretta e indiretta) l'intero universo. Mentre il mondo s'annichilisce, l'ego della vittima si dilata fantasticamente, fino a sentirsi in grado di giudicare chiunque col metro di quel torto. Michael brucerà le città che non si dimostrano pronte alla sua sete di giustizia. Il sentimento di un'ingiustizia radicale apre le porte ad una paurosa semplificazione del mondo: «qualsiasi cosa (anche il nulla) meglio di questo».

L'attuale stile di vita, con l'ecatombe animale e vegetale che implica,⁴ ha trova-

⁴ Mi riferisco qui a quella quotidiana del sistema produttivo, non a quella domenicale della caccia.

to alimento e giustificazione in una periodica replica del *meccanismo Koblhaas*: si pensi all'opera degli uomini della Convenzione, a quella dei Garibaldini o dei Bolscevichi. Ogni volta, il meccanismo ha generato un mondo sostanzialmente peggiore e nel quale le ingiustizie che l'hanno innescato si trovano insieme modificate ed accresciute. Ecco allora Sofri

quelli come me si occupano di animali per vedersela con gli uomini...

che trova la sua ingiustizia assoluta. Lo scopo, dichiarato, è di semplificare,

una variegata compagine ha messo in corso l'idea che sulla caccia bisogna riflettere e distinguere ed essere problematici e non dogmatici.

di costringere allo schieramento: ognuno sarà giudicato.

io non penso piú che si possa essere pro o contro la caccia «con giudizio»: penso che si può solo essere pro o contro, che non si tratta di chi è cacciato, ma del cacciatore.

Non si tratta di lottare contro l'irrazionalità delle leggi venatorie, contro la caccia tecnologica, contro l'aggressione a quello che resta del sistema ecologico che essa pone in atto, o contro la perdita di ogni dimensione sacra e cavalleresca che la riduce a pura violenza, né si tratta di deplorare i politici che s'arrendono (del resto come a tutte le altre) alla lobby dei cacciatori. No, il bersaglio è la caccia in quanto tale. Forti dell'identificazione con

«15 milioni di vittime», si giudica ormai l'intera vicenda umana, accomunando nella stessa infamia assassina l'uomo di Lasciaux, Gilgamesh, Ippolito, Alce nero, gli sterminatori di rinoceronti, i quagliodromisti, mio nonno. Così si fa torto alla ragione ed alla verità: non è vero che tutti i cacciatori assomigliano a quelli disegnati nell'articolo! Soprattutto, nessuno, oggi, possiede l'equilibrio sufficiente, né la saggezza, per emettere un tale giudizio.

In Moby Dick si spiegava che le balene, per quanto si dia loro la caccia, non si estingueranno mai. Non era vero. Si sono estinte.

Era vero. I cacciatori come Achab sono scomparsi, infatti, *prima* delle balene. È

la tecnologia che ha distrutto, insieme, la caccia e la preda. Non trova giustificazione, perciò, la richiesta d'abolizione definitiva della caccia. Dobbiamo pensare, allora, che questa è avversata per la sua natura premoderna, per essere forse l'ultima testimonianza della cultura degli usi civici e del diritto comunitario.

La caccia nasce regolamentata, avvolta da una rete di norme, riti, tabú di tipo spaziale e temporale, legati ai cicli animali e a quelli sociali. È logico che oggi, con la devastazione ecologica che è in corso, le maglie di questa rete debbano di molto infittirsi. Il fatto è che l'autore non guarda tanto agli animali: combatte una cultura. Tant'è che, da uomo razionale, fa anche i conti con eventuali sovrappopolazio-

ni, proponendo un esercito professionale. Magari aggregato alle USL.

Occorre un *prelievo*, per ragioni di equilibri ecologici? Lo si dimostri e lo si assicuri in modo serio: forse il modo migliore non è di dar licenza ai volontari, vigendo la pena di morte, di eseguirla di persona, visto che ci provano gusto.

Una volta di piú la catastrofe ecologica contribuirà alla spoliazione dell'uomo da ogni saper fare sul suo ambiente, ed all'aumento del potere degli esperti.

Da quando ero piccolo in qua, il numero delle persone capaci di tirare il collo ad una gallina è drasticamente diminuito. È vero che le galline, allora come oggi, finivano sempre in pentola, ma la loro

vita, tra l'uovo e la pentola, affidata ora alle cure di seri professionisti, non è certo migliorata.

Un ulteriore allontanamento dell'uomo comune dalla naturalità, come propone l'articolo e verso il quale spingono le cose, non è destinato a ridurre, bensì ad aumentare, la sua aggressività verso l'ambiente. Un tipo umano come il lettore di *Airone*, con il suo videoregistratore, i suoi fuoristrada, il suo *walkman*, le sue *adventures*, è infatti molto piú distruttivo del cacciatore medio. Distruttivo non solo per la quantità di merci e quindi d'inquinamento che presuppone, ma anche per il modo consumistico di vedere la natura che lo caratterizza.

L'argomento piú forte che sorregge la tesi abolizionista, è quello della legge. È vero: le leggi non sono rispettate, e ciò rende ridicola ogni idea di migliorarle. Dalle mie parti, in Mugello, il bracconiere era figura solitaria e notturna, spesso di tradizione familiare, conoscitore d'ogni segreto del bosco, d'ogni abitudine della lepore, uso piú al laccio che al fucile e, sicuramente, provvisto di una sua ribellistica coscienza morale. Oggi, in pieno giorno, squadre di dieci, venti, arroganti, da Prato, Pistoia, Empoli, Firenze, lasciano le auto in bella vista sulla strada e penetrano in bandita, sparando a tutto quello che si muove, compresi i pochissimi caprioli. I guardiacaccia sono impauriti. Alcuni ci hanno rimesso la pelle.

La disosservanza delle leggi sulla caccia non si differenzia dalla caduta generale del rispetto per la legge. Sono le estreme conseguenze, come tanti hanno rilevato, di quel permissivismo, quel clima d'eterna vacanza morale, che anche noi, purtroppo, abbiamo contribuito ad instaurare.

Di fronte a questa desolazione, si propone una soluzione simmetrica alla liberalizzazione dell'eroina. Nel caso dell'eroina si afferma: «la legge non ce la fa, aboliamo la legge: niente norma, niente trasgressione». Nel caso della caccia: «la legge non riesce a disciplinarla, aboliamo la caccia: è piú facile controllare che non ci sia caccia piuttosto che si svolga nella norma».

Si tratta di un vero suicidio morale: è semplicemente mostruoso valutare una regola non per la sua equità, ma per l'accettabilità o meno da parte di chi da ogni dimensione morale è fuori. Certo, in un paese nel quale un ministro dei trasporti dichiara che mai lui farà rispettare i limiti di legge sulla velocità nelle autostrade per ragioni di pecunia, è difficile sperare in un raddrizzamento, ma non abbiamo altra scelta. Non possiamo abbandonare l'idea della legge e arrenderci alla barbarie di Bruxelles o di chi spara alle cicogne.

Non si tratta di ambienti urbani degradati, non ci sono alibi di disoccupazione e miseria; se necessario, che la medicina sia amara: perché non affidare la faccenda ai carabinieri? O meglio, perché non impor-

re ai cacciatori stessi delle corvée in squadre di controllo e repressione? Non c'è da avere troppi tentennamenti: aiutare, anche con le cattive, questa gente a trasformarsi da macchine desideranti in uomini è un dovere prima di tutto verso di loro. Certo, anche in questo caso, non è la fretta che ha da essere consigliera. Ci vuole intelligenza, accortezza e flessibilità, ma non rinuncia.

È pensabile una buona legge sulla caccia? Riesco solo ad immaginare alcuni principi informativi. Il fine dovrebbe essere di riportarla da sport massificato e distruttivo ad essere arte, scuola di vita.

La caccia, come peraltro ogni attività di pesca o raccolta, dovrebbe essere sottomessa ad ogni limite richiesto dal-

l'equilibrio ecologico; ed i sistemi ecologici hanno le loro geografie, di grande e piccola scala, che non rispettano quelle politiche.

Andrebbe proibita ogni forma di ripopolamento attivo, d'allevamento sul territorio, che inquina le popolazioni animali e snatura la caccia. Si cacciano solo le specie in buona salute, se c'è crisi si sospende la caccia, si diminuiscono i giorni, si pongono restrizioni sul tipo d'arma. Il piombo, che intossica il territorio, andrebbe abolito da subito; ma si dovrebbe anche prevedere un graduale abbandono delle armi da fuoco. Questo si rende necessario sia per restituire alla caccia il suo carattere di pratica concreta, come dicevo, sia per

affidare al cacciatore un ruolo ecologico di predatore.

Prioritaria sarebbe la territorializzazione, passaggio obbligato per ripristinare un radicamento del cacciatore e anche per permettere un reale controllo. La caccia dovrebbe potersi esercitare soltanto entro un Comune (o in aree piú piccole), e anche se si decidesse (e a mio avviso sarebbe bene) d'accettare i non residenti, sarebbe imprescindibile stabilire una gerarchia. Una scala di privilegi tripartita: i contadini residenti, i residenti, gli altri. I cacciatori dovrebbero assolvere impegni di tipo ecologico e di protezione civile, nonché partecipare al controllo sull'osservanza della legge.

So che questi sono soltanto sogni. Il senso comune e il futuro gli s'oppongono. Qualche anno ancora e la caccia finirà; se non altro perché i cacciatori, fuori moda, diminuiscono, mentre si moltiplicano i loro piú accesi nemici: gli uomini delle villette e dei tosaerba, che li odiano ferocemente perché fanno disordine, perché (unici) camminano ancora fuori dai sentieri, fino a scavalcare quei recinti con i quali, giorno dopo giorno, stanno richiudendo l'intero territorio.

La caccia finirà. Noi, certo, saremo ancora piú poveri.

Settembre 1985



PEGGIORISMO SCOLASTICO

NEL giugno del 1985 divisi con amici ecologisti la conduzione di improbabili trattative per la Giunta al Comune di Firenze. Un consigliere socialista ci accusò, per la nostra opposizione ai progetti Fiat-Fondiaria, d'essere contro lo sviluppo. Giannozzo Pucci, che era con noi, spiegò allora che per lui *sviluppo* significava qualcosa che cresce e si trasforma, come il seme che si

fa spiga, e non la brutale distruzione di ciò che esiste in nome di astratti principi.

È proprio questo il carattere distintivo del peggiorismo, quel tipo di riformismo che subordina ogni possibile cambiamento al preventivo abbattimento dello stato di cose, per poi giustificare il puntuale esito fallimentare con l'insufficiente radicalità dell'opera demolitrice. Si tratta di un atteggiamento analizzato e denunciato da secoli, ma anche acquisizioni più recenti possono contribuire ad evidenziare l'errore del riformismo desertificante. Scrive l'illustre biologo Jacob:

L'azione della selezione naturale non assomiglia in alcun aspetto al comportamento umano. Ma se si vuol giocare con i paragoni, bisogna

dire che la selezione opera non come un ingegnere ma come un *bricoleur*, il quale non sa esattamente cosa produrrà, ma che recupera tutto quello che trova in giro, le cose piú strane e diverse, pezzi di spago o di legno, vecchi cartoni che potrebbero eventualmente fornirgli del materiale: insomma un *bricoleur* che utilizza tutto ciò che ha sotto mano per farne un oggetto utile. L'ingegnere si mette all'opera solo dopo aver riunito i materiali e gli strumenti che servono esattamente al suo progetto. Il *bricoleur*, invece, si arrangia con gli scarti. [...] Per molti aspetti questo modo di operare ricorda il processo della evoluzione. Spesso senza progetti a lungo termine, il *bricoleur* dà ai suoi materiali funzioni non previste

per la produzione di un nuovo oggetto. Da una vecchia ruota di bicicletta costruisce una carrucola, da una seggiola rotta ottiene la scatola per la radio. Allo stesso modo l'evoluzione costruisce un'ala da una zampa, o un pezzo d'orecchio con un frammento di mascella. Naturalmente ci vuole tempo.⁵

Possono forse tornare utili anche alcuni concetti provenienti dal campo del software, tanto di moda. È un settore produttivo dove l'innovazione è particolarmente incalzante, e proprio per questo vi si sono definiti con chiarezza termini come *compatibilità* e *trasparenza*. Compatibilità, ad

⁵ FRANÇOIS JACOB, *Evoluzione e bricolage*, Einaudi, Torino, 1978, p. 17.

esempio per un programma di videoscrittura, significa che l'ultima versione, migliorata, deve poter leggere e trattare i testi scritti con quelle precedenti. Trasparenza vuol dire che le differenze interne di dispositivi hardware e software, non devono interessare l'utente, che deve vedere un hard disk da 40 milioni di caratteri nello stesso modo di un floppy da 360 mila, o una stampante laser remota come una ad aghi vicina.

Il requisito della compatibilità rende piú faticosa, e costosa, l'innovazione. Non solo: arriva sempre il momento nel quale il vino nuovo non entra piú nelle vecchie botti e qualcuno riparte da zero con prodotti di nuova generazione. Ma questo stile di lavoro dà tempo. Nessuno è lascia-

to sospeso a mezza strada e mentre i piú audaci sperimentano a proprio rischio⁶ (le prime versioni sono spesso piene di difetti) i nuovi sistemi, selezionandoli ed evolvendoli, altri continuano a lavorare tranquillamente su quelli vecchi, ormai affidabili e ben conosciuti.

Su questi criteri: riuso, convivenza tra nuovo e vecchio, compatibilità, dovrebbe fondarsi ogni riformismo degno del suo nome, che accetti davvero la sfida del cambiamento qui e ora con condizioni date.

6 Trovando cosí l'occasione di scaltrirsi. Per Baltasar Gracián «Due categorie di persone sanno prevenire i mali: gli scaltriti, che molto hanno imparato a proprie spese; e gli astuti, che hanno imparato a spese altrui.» In *I moralisti classici*, a cura di Giovanni Macchia, Garzanti, Milano 1978, p. 210.

Le idee nuove riusciranno a trovare da sole il proprio spazio vitale e le proprie ragioni di esistenza, se ne hanno, senza l'alibi di condizioni al contorno inverificabili.

Oggi, sull'onda delle recenti agitazioni studentesche, si torna a parlare di riforma per le superiori, ed è corrente l'idea che questa dovrà essere il tardivo coronamento di quella delle medie del '62, il cui vero limite sarebbe stato la settorialità, il mancato inserimento in un progetto complessivo dalle elementari all'università. A mio parere questa è solo una formula, ormai logora, che copre l'assenza di analisi sulla realtà scolastica. Al contrario, il fatto più negativo di quella riforma, di cui paghiamo ancor oggi le conseguenze, fu proprio la sua radicalità. Si trattò di un intervento

desertificante perché abolí per decreto le due scuole vive, ginnasio e scuola d'avviamento, sostituendole con un progetto non sperimentato.

Un approccio ecologico alla questione avrebbe consigliato, anche in quel caso, i criteri della trasparenza e della compatibilità. Si poteva affiancare a quanto di buono esisteva una nuova scuola, aperta a tutti, ma controllando poi che chi voleva continuare gli studi fosse attrezzato dei requisiti minimi richiesti dalle varie scuole superiori. Ciò avrebbe permesso di prendere tempo, di fare delle verifiche, di non vietare a nessuno d'insegnare e studiare con ritmi e contenuti piú impegnativi di quelli proposti per la nuova scuola. Un

* (32) *

menu piú variato e non la solita minestra
assistenziale.



NIETZSCHE A PFORTA

A PROPOSITO di menu variati, ecco come Nietzsche ricorda gli anni passati alla «dura scuola» di Pforta:⁷

Io non riesco a vedere come un individuo possa rimediare al fatto di non aver frequentato al momento giusto una *buona scuola*. Costui non conosce se stesso, cammina sul sentiero della

⁷ Cit. in MAZZINO MONTINARI, *Che cosa ha veramente detto Nietzsche*, Ubaldini, Roma, 1975, p. 12.

vita senza aver imparato a camminare, a ogni passo che fa si rivela la sua floscia muscolatura... La cosa piú auspicabile è in tutti i casi una disciplina rigorosa e dura *al momento giusto*, cioè in quell'età in cui riempie d'orgoglio vedere che si pretende molto da noi. Giacché questo distingue la scuola dura, in quanto buona scuola, da ogni altra: che si pretende molto e lo si pretende inflessibilmente; che le cose buone, anzi perfino quelle eccellenti, vengono pretese come normali; che la lode è rara, l'indulgenza assente; che il biasimo si fa sentire con asprezza e obiettività senza riguardo per il talento e la provenienza sociale.

Siamo certi che oggi questo tipo di scuola non abbia nessun senso, che sia solo un residuo del passato da attaccare e debellare come le malederbe? Non potrebbe rappresentare anch'essa un genotipo ancora prezioso, un patrimonio da conservare? Claude Lévi-Strauss pensa di sí:⁸

Pur essendo stato educato, come molti altri, in licei dove l'entrata e l'uscita di ogni classe si faceva a suono di tamburo, dove le più piccole infrazioni disciplinari erano severamente punite, dove i componimenti venivano scritti nell'angoscia, e dove i loro voti, proclamati con estrema solennità

8 CLAUDE LÉVI-STRAUSS, «Considerazioni in ritardo sul bambino creativo», in *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino, 1984.

dal preside accompagnato dal censore, provocavano l'abbattimento o la gioia, non ricordo che la grande maggioranza di noi bambini ne abbia concepito odio o disgusto. Oggi adulto, e per di piú etnologo, ravviso in queste usanze il riflesso, attenuato sí ma pur sempre riconoscibile, di riti diffusi in tutto il mondo, che conferiscono sacralità alle pratiche grazie alle quali ogni generazione si prepara a condividere le proprie responsabilità con quella che segue.

Aprile 1986



ANIME GNOTICHE*

DOBBIAMO ad Eric Voegelin⁹ la scoperta dell'anima gnostica dell'uomo di sinistra. Lo gnosticismo è quella concezione dualista per la quale il mondo è generato dal demiurgo cattivo, l'Arimane dell'inno di Leopardi. Ricordate?

* *Azione Nonviolenta*, aprile 1987.

⁹ ERIC VOEGELIN, *Il mito del mondo nuovo*, Rusconi, Milano, 1970.

*Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto¹⁰*

Per Thomas Molnar,

l'atteggiamento della sinistra è innanzitutto un'attitudine critica. [...] questo atteggiamento maschera una diffidenza fondamentale nei confronti della realtà, nei confronti dell'essere stesso. La critica [...] è rivolta, sí, a una situazione concreta, ma di fatto essa prende di mira ogni situazione data perché data. [...] Jacques Maritain scriverà che «il puro

10 C'è anche un divertissement di Montale: *Abura Mazda e Arimane / il mio pensiero persiano / di stamane*.

uomo di sinistra detesta l'essere, preferendo sempre e in ipotesi, secondo l'espressione di Rousseau,¹¹ ciò che non è a ciò che è». ¹²

Forse queste, come tutte le definizioni, semplificano un po', ma sembrano cogliere nel segno, e sconcertano. Pensateci: quella descritta, non è la stessa attitudine dei manipolatori genetici?

Il recente convegno di Verona,¹³ ha vi-

11 «Non c'è di bello che ciò che non è», diceva Jean Jacques. E J.P. Sartre: «Il reale non è mai bello». (nota di Maritain, vedi sotto).

12 THOMAS MOLNAR ed altri, *Il vicolo cieco della sinistra*, Rusconi, Milano, 1970, p. 19. La citazione da Maritain proviene da *Lettre sur l'Indépendance*, Desclée de Brouwer, Parigi, 1935.

13 Il convegno *I Verdi e il potere*, organizzato da venti riviste dell'area ecopacifista, si era tenuto

sto il tema della comunità al centro del dibattito generale e di quello di vari Forum, come quello sulla liberalizzazione al quale ho partecipato. Nell'incontro è emerso con evidenza come gli ecologisti ancora invischiati nella propria identità di uomini di sinistra, siano incapaci d'accettare le cose per quello che sono, e in quanto sono. Non riescono, per usare il termine nietzschiano, a «dire di sí»; quando i loro sentimenti si rivolgono agli animali, agli uomini, agli enti, si emozionano per una proiezione edulcorata della natura. Se parlano di diritti dei nomadi, non hanno in

dal 6 all'8 marzo 1987. Con Vincenzo Bugliani mi ero occupato, con scarsissimi risultati, del Forum *La liberalizzazione verde contro le idee che si fanno Stato*.

mente quelli reali, sporchi, ladri, con i loro costumi patriarcali e le loro violenze. Difendono gli zingari per quello che dovrebbero o potrebbero essere (l'immaginetta dello tzigano sorridente e musicista), ma non per quello che sono. Quando si schierano con la resistenza afgana, quanta difficoltà però ad accettare quella cultura (islamica integralista maschilista guerriera). Sotto sotto sperano che la guerra inneschi un processo di modernizzazione. È piú esplicita DP, quando favoleggia che nelle città occupate, con i carri sovietici, arrivi anche la liberazione della donna...

Oggi tutto quello che è si deve giustificare, deve guadagnarselo il «diritto» ad essere. A Firenze un piccolo fiume, abbastanza inquinato abbastanza sporco ma an-

cora vivo, il Mugnone, è minacciato dal solito progetto di copertura e intubamento. I cittadini che vogliono salvarlo, sono stati obbligati a «valorizzarlo»: hanno dovuto costituire un'associazione per dichiarare i meriti storici, ambientali, culturali, paesaggistici, del povero corso d'acqua. Non possono dire semplicemente: — Lasciatelo in pace com'è! — altrimenti arrivano le betoniere...

Nel nostro Forum in diversi abbiamo ripreso la proposta di CL del «buono scuola», da assegnare ai genitori per permettere la libera scelta, superando lo statalismo scolastico. C'era unanimità sullo sviluppo delle differenze e sul pluralismo, sull'opposizione all'omologazione centralistica. Di fronte alla proposta concreta, però,

tutto si è fatto fumoso. Per alcuni, i soggetti di questo «nuovo» potere dal basso potevano essere solo figure utopiche e future, improbabili: — Non i consigli di quartiere come sono ora, beninteso, ma «vere» autogestioni. — Comunità, ma non gruppi chiusi, ideologici, totalizzanti come quelli proposti da CL — Insomma, stante la (forse meritata) impopolarità dei cattolici, come tutte le volte che illustro questa proposta sono dovuto arrivare all'esempio delle comunità ebraiche e delle loro scuole (ne esistono ancora). Così emerge l'ingiustizia del meccanismo attuale che obbliga quei genitori a pagare, con le tasse, la scuola statale che non usano oltre alla propria. Solo chi ha un blasone di milioni di morti, può vedere riconosciuto

il diritto elementare di scegliere, e fare, la scuola per i propri figli?

Come nelle altre esistenti ed esistite, anche nei ghetti, le comunità ebraiche europee prima dello sterminio, i rapporti interni non erano paradisiaci. Oggi tanti ebrei hanno scelto la totale integrazione, altri, pochi, vogliono restare fedeli alle loro tradizioni. Tradizioni ideologiche, totalizzanti, esclusive. Che ne facciamo di questi irriducibili? Li rieduchiamo? Li assegniamo agli psicologi delle USL?

Aggiungo un'osservazione di Ortega y Gasset, che a me pare definitiva:

Nella preoccupazione di fare le cose come si deve — è questa la moralità — c'è una linea, oltre la quale cominciamo a sentire come

dovere quello che è pura voglia o
smania personale. Cadiamo, quin-
di, in un altro genere di immorali-
tà, nella peggiore di tutte, che
consiste nel disconoscere le condi-
zioni medesime, senza le quali le
cose non possono stare. Questo è
l'orgoglio supremo e devastatore
dell'uomo, che propende a non ac-
cettare limiti alla sua volontà e im-
magina che il reale manchi com-
pletamente di una sua struttura ca-
pace di opporsi al suo arbitrio. È il
peccato piú grave, tanto che davan-
ti ad esso perde valore del tutto la
questione se il contenuto di questa
volontà, per parte sua, era buono o
cattivo. Se credi di poter realizzare
quello che vuoi, per esempio il
sommo bene, sei, senza rimedio, un

malvagio. La preoccupazione per ciò che deve essere è degna di stima solo quando ha esaurito il rispetto per ciò che è.¹⁴

aprile 1987

Bellissima anche questa di Gómez Dávila

La saggezza si riduce a non insegnare a Dio come si devono fare le cose.¹⁵

14 JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *Discorso sulla caccia*, Vallecchi, Firenze, 1990, p. 72.

15 NICOLÁS GÓMEZ DÁVILA, *Escolios a un texto implícito*, Instituto Colombiano de Cultura, Santa Fé de Bogotá 1977, vol. I, p. 56; citato in *Cristianità*, n° 298, marzo-aprile 2000.



IL NUCLEARE E L'ANALFABETA*

DEVO fare una premessa necessaria. Chi parla non è un credente nel senso cristiano del termine. Dico questo perché mi capiterà di fare riferimento a temi cristiani e vorrei evitare equivoci.

* Intervento ad un dibattito organizzato a Firenze dal Movimento Popolare alla vigilia del referendum sul nucleare, nel dicembre 1987.

Eric Berne iniziò le sue conferenze sul sesso, poi raccolte in *Fare l'amore*, grosso modo così:

chi non è d'accordo che il sesso è una cosa umida,
è inutile che continui ad ascoltarmi.

Del resto anche il nostro Guido Ceronetti, nei recenti *Pensieri del tè*, piú elegantemente afferma:

*A chi non capisce l'allusione
è inutile fornire la spiegazione*

È per questo che stasera non ho intenzione di parlare del perché le centrali nucleari vadano abolite, del perché sia folle e diabolico lasciare a centinaia di generazioni future un'eredità di scorie radioattive semplicemente per pagare la miseria

idiota del nostro consumismo. Parlerò piuttosto di quello strano capovolgimento di valori che impedisce a tanti di capire le ragioni morali, razionali, umane che proibiscono il nucleare.

COME ALLA TELEVISIONE

GLI amici del Movimento Popolare, chiamando i Verdi fiorentini a rappresentare la parte antinucleare in questo dibattito, sapevano bene che questi avrebbero affrontato il tema in maniera non convenzionale. Dico non convenzionale per motivi fondati. Da qualche tempo hanno luogo in tutta Italia, e anche a Firenze, incontri piú o meno cosí concepiti: da una parte esperti nuclearisti (spesso tecnici

Enel), dall'altra esperti del movimento, anch'essi provvisti di patenti accademiche e scientifiche. Gli avversari polemizzano a suon di citazioni, prove, controprove.

— Il giorno X dell'anno Y si è rotto il tal filtro nella tal centrale.

— Sí, ma oggi si usano filtri diversi e comunque in Italia quel tipo non è mai stato utilizzato.

Il tutto è corredato da sussidi alla moda: lavagne luminose, diapositive e puntatori laser. Così condotto il dibattito non è piú uno confronto tra idee, ma una gara spettacolare, nella quale gli elementi decisivi sono il *look* dei protagonisti e la raccolta di conferme autorevoli. È d'obbligo una reciproca mobilitazione di nomi di successo, massime i Nobel, schierati a dife-

sa delle proprie tesi come tante bocche da fuoco. Diviene allora veramente difficile, per gli spettatori, raggiungere quella che Bertrand Russell chiamava «l'immunità all'eloquenza».

SUA MAESTÀ

ARRIVO subito ai temi della critica che condurrò in questa sede. Critica prima di tutto dell'atteggiamento tenuto dai Verdi in quelle occasioni. Non stupitevi se, nel mio intervento, parlerò forse più contro un certo modo di fare gli antinucleari che contro i nuclearisti medesimi. Ci sono perlomeno due buone ragioni. La prima è che considero poco cavalleresco accanirsi contro i difensori dell'atomo con

l'ottanta per cento delle forze politiche allineate per il SÌ al prossimo referendum. La seconda è che, come Chesterton,

Ebbi occasione di dire, altrove, che io sono un anti-vivisezionista ed un anti-anti-vivisezionista.

Una critica che devo subito avanzare a questi miei amici, è di condividere l'idea della Scienza con la maiuscola. In genere si fronteggiano almeno due scienziati (evidentemente oggi il titolo di scienziato non si nega a nessuno) e ciascuno si dichiara piú scientifico dell'altro. Troppa grazia. Si potrebbe sollevare l'argomento forte, filosofico, domandandoci con Heidegger: «la scienza pensa?». Farò ricorso invece a considerazioni piú deboli.

La prima considerazione è che gli esperti mentono. Spendono la loro autorità di specialisti in una disciplina per dare forza ad affermazioni su altre, che non conoscono. La questione nucleare investe infatti temi di tipo fisico, ingegneristico, biologico, economico, morale. Ora, ed è facilmente verificabile, un esperto in settore ristretto non ha solo le comuni probabilità di essere un cretino in un campo diverso (ad esempio un biologo è facile che sia del tutto incompetente di economia, o un fisico nucleare di ingegneria nucleare), ma direi qualcuna di più a causa della forte specializzazione. Invece, potenza dei media e di archetipici simboli di autorità, si ascolta Rubbia sulle prospettive economiche del paese.

Un'altra considerazione è che questi signori millantano una saldezza, una coerenza, del cosiddetto pensiero scientifico o meglio della comunità scientifica, che non è mai esistita. Fortunatamente gli scienziati sono divisi. L'apparato scientifico ha perduto anche quella parvenza d'unità che gli ha permesso di conquistare tanto spazio nella società, fino a fagocitare pezzi del sistema politico, giuridico, religioso...

La riflessione epistemologica contemporanea, inoltre, ha demolito il tentativo di definizione della scienza come sistema chiuso ed autosufficiente. Resta però, una volta caduto l'assolutismo scientifico, quello della pura potenza tecnologica.

CHI ILLUMINA CHI?

MA voglio parlare qui di un'altra autosufficienza, nella quale anch'io credo. Per il pensiero cristiano, se capisco bene, ogni persona gode, quasi per definizione, di risorse interne inattaccabili che le permettono di distinguere sempre il bene dal male sulla base dell'ascolto della propria coscienza.¹⁶ Anche l'analfabeta e l'umile vecchina, che si cita sempre, possiedono un olfatto interiore col quale sono in grado di sentire l'odore di zolfo della scelta sbagliata.

Viene in mente il motivo di una bella canzone di Dylan:

¹⁶ Molto piú tardi ho scoperto che l'intuizione originaria del precetto morale si chiama *sinderesi*.

*Non hai bisogno di un meteorologo
per sapere da che parte tira il vento*

Di piú. Oggi molti meteorologi passano la vita in stanze chiuse, seguendo davanti ad un terminale l'evoluzione di complesse equazioni e, se non hanno la passione della nautica, sono incapaci di riconoscere alla svelta la direzione del vento, quello vero.

È di questi giorni la notizia di una nuova manifestazione delle tribú australiane contro gli insediamenti nucleari. Ci potremmo chiedere: quali esperti li hanno convinti? Quali dati? Chi avranno consultato prima di muoversi? Perché non domandarsi invece cosa possiamo imparare da questi popoli. Qual è la natura della scienza che ancora possiedono e che per-

mette loro in anticipo, e scienza è anzitutto previsione, di sapere che l'apertura di una miniera d'uranio è un crimine naturalistico?

Per contro Jerry Mander ci racconta fino a che punto nel nostro mondo ipersviluppato si sia rinunciato a pensare con la propria testa per delegare tutto agli autonominatisi addetti ai lavori:

In un arco di sei mesi nel 1973 *The New York Times* pubblicò le seguenti scoperte scientifiche.

Un importante istituto di ricerca spendeva piú di 50.000 dollari per scoprire che il formaggio è il boccone preferito dai topi.

Un altro studio era giunto alla conclusione che il latte materno possede-

va caratteristiche nutritive meglio bilanciate per gli infanti che non quello prodotto con formule commerciali. In quello studio si dimostrava anche che per i piccoli dell'uomo il latte materno era migliore del latte di vacca o del latte di capra.

In un terzo studio si stabiliva che una passeggiata è notevolmente piú salutare per gli apparati respiratorio e circolatorio dell'uomo, in effetti per la sua sanità e vitalità nel loro insieme, che non una corsa in auto. Anche alla bicicletta si riconoscevano caratteristiche benefiche.

Un quarto saggio dimostrava che il succo di arance fresche ha un valore

nutritivo superiore a quello del succo di arance in scatola o congelate.¹⁷

E l'elenco continuava. Perché allora gli amici del Movimento Popolare devono chiamare degli esperti per avere lumi sul voto al referendum? Visto che è impossibile per chiunque dominare seriamente le tematiche scientifiche e le altre coinvolte, come accennavo prima, dovranno affidarsi, per la loro scelta, ad impressioni superficiali.

In questo modo si è confinati nel campo dell'opinione, ci si riduce a contare gli scienziati pro e contro, e la scelta diventa

¹⁷ JERRY MANDER, *Quattro argomenti per eliminare la televisione*, Dedalo, Bari, 1982, p. 45. Un libro straordinario che non ha avuto nessuna fortuna in Italia. Sarebbe utile chiedersi perché.

l'esito di un processo quantitativo, quindi di forza. Non è una strada percorribile per chi dice d'averne a cuore il problema della verità.

ARRIVARE UN PO' TARDI

CERCHERÒ allora di mostrare la qualità del nucleare solo con un cenno. C'è un episodio dell'agiografia lapiriana, riferitomi da Giannozzo Pucci, che mi ha sempre colpito. La Pira, in occasione di un viaggio per la pace, si trovava a Mosca per incontrare il Soviet Supremo. Pare che si fece aspettare quasi un'ora. Quando finalmente arrivò si scusò del ritardo spiegando, tra lo stupore dei burocrati, come lungo il percorso, verosimilmente a piedi,

vedendo una chiesa, avesse sentito il bisogno di raccogliersi un po' in preghiera. Nessuno, credente o laico, resta indifferente al contenuto d'umanità, prima che di fede, dell'episodio. Se si fosse fermato per bere un bicchiere con un vecchio amico, incontrato casualmente, il senso cambierebbe di poco.

I tecnici delle centrali nucleari, che si aggirano tra porte magnetiche e corridoi permanentemente sorvegliati, non possono fermarsi un poco lungo la strada, né per salutare un amico, né per una preghiera. La tecnologia nucleare richiede perfezione assoluta. Basterebbe questo. A proposito di Cernobyl, Adriano Sofri ricordava qualche tempo fa su *Reporter*, che gli antichi sapevano che le cose troppo perfette,

compiute, erano *hybris* e destavano l'ira degli Dei gelosi. Ancora oggi, proseguiva, le tessitrici persiane di tappeti se alla fine del lavoro s'accorgono di non aver commesso neppure un errore, saltano di proposito qualche nodo.

Dopo qualche secolo di incubi meccanicisti anche la scienza moderna (pur tramite un percorso tortuoso ed economicamente, nel senso dell'economia di pensiero, molto meno efficiente di quello della sapienza) offre oggi una chiave che permette di comprendere la profonda razionalità di quell'antica diffidenza. Questa chiave è il concetto d'entropia: il paradigma termodinamico.

DEL FARSI LA BARBA

L'ACCENNO alla termodinamica mi consente d'affrontare l'ultimo argomento che mi sono proposto. Si rimprovera agli ecologisti di denunciare i pericoli e le conseguenze della tecnologia nucleare, senza offrire alternative. Piú precisamente d'offrire alternative ingannevoli, inducendo la gente a credere che le energie dolci (solare, eolica...) siano altrettanto a buon mercato di quella nucleare. È un equivoco che hanno contribuito a creare gli amici di cui dicevo con la loro ricerca del consenso ad ogni costo.

Per mostrare a qual punto la cultura ecologista sia invece consapevole dell'incompatibilità tra scelte energetiche

non inquinanti e società consumistica, farò riferimento al *Programma bioeconomico minimale* di Georgescu-Roegen.

Georgescu-Roegen è un grande economista ed è stato il primo a sviluppare una critica dal punto di vista ecologico della propria disciplina, con risultati devastanti per il quadro teorico dominante nella scienza economica. Il programma è in otto punti e definisce un rigido quadro di risparmio energetico. Il primo punto propone la proibizione di ogni produzione bellica, notoriamente energivora; il secondo e il terzo si riferiscono ai paesi sottosviluppati. Ecco per esteso gli altri.

Quarto, finché l'uso diretto dell'energia solare non diventa un bene generale o non si ottiene la fusione

controllata, ogni spreco di energia per surriscaldamento, superaccelerazione, superilluminazione ecc. dovrebbe essere attentamente evitato e, se necessario, rigidamente regolamentato.

Quinto, dobbiamo curarci dalla passione morbosa per i congegni stravaganti, splendidamente illustrata da un oggetto contraddittorio come l'automobilina per il golf, e per splendori pachidermici che non entrano nel garage. Se ci riusciremo, i costruttori smetteranno di produrre simili «beni».

Sesto, dobbiamo liberarci anche della moda, quella «malattia della mente umana», come la chiamò l'abate Fernando Galiani nel suo famoso *Della*

moneta (1750). È veramente una malattia della mente gettar via una giacca o un mobile quando possono ancora servire al loro scopo specifico. Acquistare una macchina «nuova» ogni anno e arredare la casa ogni due è un crimine bioeconomico. Altri autori hanno già proposto di fabbricare gli oggetti in modo che durino piú a lungo [...]. Ma è ancor piú importante che i consumatori si rieduchino da sé cosí da disprezzare la moda. I produttori dovrebbero allora concentrarsi sulla durabilità.

Settimo, (strettamente collegato al punto precedente), i beni devono essere resi piú durevoli tramite una progettazione che consenta poi di ripararli. (Per fare un esempio pratico,

al giorno d'oggi molte volte dobbiamo buttar via un paio di scarpe solo perché si è rotto un laccio.)

Ottavo, (in assoluta armonia con tutte le considerazioni precedenti), dovremmo curarci per liberarci di quella che chiamo «la circumdrome del rasoio», che consiste nel radersi più in fretta per avere più tempo per lavorare a una macchina che rada più in fretta per poi avere più tempo per lavorare a una macchina che rada ancora più in fretta, e così via, ad infinitum. Questo cambiamento richiederà un gran numero di ripudi da parte di tutti quegli ambienti professionali che hanno attirato l'uomo in questa vuota regressione senza limiti. Dobbiamo renderci conto che un prerequisito importante per una buona

vita è una quantità considerevole di tempo libero trascorso in maniera intelligente.¹⁸

Fin qui Georgescu. Da parte mia una sola considerazione: succede spesso di mettere in discussione il consumismo in termini moralistici. Di vedere un quadro di minore dissipazione energetica e materiale come una perdita, una dolorosa ma necessaria stagione di vacche magre e musci lunghi. Penso in special modo a Berlinguer e alla sua austerità. Ci sbagliamo: basta soffermarsi per qualche minuto, magari mentre si è in coda lungo i viali, su quello che ci arriva dai cinque sensi, per sentire

18 NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN, *Energia e miti economici*, Boringhieri, Torino, 1982, p. 74.

come questa civiltà sia tutta all'insegna di una profonda miseria, e per capire come il suo superamento possa ridare spazio, e sapore, ad una pratica di «arte del vivere» (e anche «del farsi la barba») ormai quasi perduta.

Dicembre 1987



PROIBIZIONISMO

1) I CALVINISTI E IL PROFUMO DI ROSE*

PREOCCUPA la diffusione di una mentalità moralistica, ascetica. È infatti troppo comune quest'idea: che il nostro stile di vita sia all'insegna della ricchezza, dell'opulenza, del lusso, ma che essendo manifestamente questa ricchezza e questo lusso frutti della predazione dell'ambiente (e del terzo e quarto mondo), s'imponga ormai una riconsiderazione morale, una

* *Il Verde*, n° 13, maggio 1989.

conversione nell'agire, un digiuno. Il pomposo titolo del libro di Passmore, *La nostra responsabilità per la natura*, è l'epigrafe di questa mentalità.

Ma quale lusso? Com'è che siamo diventati così piccoli, così ometti, da chiamare lussuosa questa vita deprivata da coatti dell'automobile e del televisore. L'etica ascetica, protestante, col suo rifiuto dell'incarnazione, del corpo, non è la soluzione, bensì, come noto, madre naturale della società industriale, dello stato delle cose. (Lo sguardo acuto di Nietzsche riconobbe l'Asceta anche sotto i panni di un altro genitore: l'Uomo di Scienza).¹⁹ Il

¹⁹ «No! Non mi si tiri in ballo la scienza quando cerco il naturale antagonista dell'ideale ascetico...». FRIEDRICH NIETZSCHE, *Genealogia della mo-*

diggiuno s'impone, ma per toglierci dal torpore e dall'intossicazione, per ricominciare a godere.

Se non riuscite a comprendermi, vi propongo un esercizio. Prima leggete con calma questo passaggio de *Le Mille e Una Notte*. È l'introduzione ai racconti di Sindbab:

Durante il regno del Califfo Harun-al-Rascid viveva a Bagdad un povero facchino, chiamato Hindbab. Un giorno che faceva un caldo terribile, egli doveva portare un carico pesante da un'estremità all'altra della città. Dopo aver percorso un certo tratto di strada, si sentí molto stanco: poco dopo giunse a una via, in cui spi-

rava un fresco zefiro e dove il selciato era innaffiato con acqua di rose. Allora posò a terra il carico e si sedette a riposare un po', vicino a una grande casa. Una squisita fragranza di legno di aloe e di pasticche zuccherine gli giunse alle nari: proveniva da una delle finestre della casa e, mescolandosi col profumo dell'acqua di rose, si effondeva per l'aria all'intorno. Dall'interno si udiva poi un concerto di voci e di strumenti, cui si accompagnava l'armonioso gorgheggio di invisibili usignuoli e di altri augellini canori. Dalla casa proveniva pure un appetitoso odore di carni varie arrostate e il facchino pensò: «Si vede che c'è qualche banchetto, lí dentro...». Sulla soglia stavano alcuni domestici magnificamente ve-

stiti. Egli si accostò a loro e chiese:
 — Chi è il padrone di questo bel palazzo? — Come? — gli rispose uno schiavo. — Non sai che qui abita il famoso Sindbab, il marinaio che ha percorso tutti i mari?

Ora provate ad uscire di casa, facendo lavorare il vostro naso e i vostri orecchi, e a dirigervi verso il centro di Firenze. Cercate l'opulenza, il lusso. Se dopo un po' non avete ancora capito, lasciate perdere...

2) VECCHIE STORIE*

HA ricevuto qualche critica l'articolo precedente nel quale, prendendomela con il moralismo imperante, para-

* *Il Verde*, n° 14, giugno 1989.

gonavo il lusso delle *Mille e una notte* alla miseria attuale. I critici piú severi mi hanno rimproverato lo spirito nostalgico, quelli piú benevoli la mancanza di senso storico. Colgo allora l'occasione per proseguire, rispondendo alle critiche, quel discorso.

Qualche anno fa Paolo Portoghesi intitolava il saggio col quale lanciava in Italia il post-moderno in architettura *Fine del proibizionismo*. Cogliendo cosí in tre parole l'essenza stessa del moderno: il greve moralismo, i non si può e non si deve di una mentalità che in nome di principi astrattissimi (Progresso, Diritti, Funzionalità, Democrazia, Scienza, Stato...) chiede il sacrificio di tutto ciò che è umano, di ogni sano piacere, di ogni sentimen-

to naturale; compresa, a partire da quella di Antigone, la morale stessa. È proprio del moderno inoltre un linguaggio castigato, disinfettato, nel quale termini come nostalgia sono tabú. Ora, come molte altre cose, il sentimento della nostalgia possiede alcune caratteristiche peculiari, direi metafisiche, che lo rendono dimensione ineliminabile dell'esserci dell'uomo nel mondo. Volenti o nolenti se non possiamo vivere solo di nostalgia, non possiamo neppure vivere senza di essa. E quindi perché vergognarcene? Ed ancora: come pensiamo di salvare la foresta amazzonica se non la smettiamo coi disboscamenti interiori?

Mentre i primi critici hanno contestato in toto il mio punto di vista, i secondi, piú

smaliziati, hanno detto, strizzandomi l'occhio: — D'accordo, d'accordo, ma cosa vuoi farci? Questi sono i tempi. Quel mondo di cui parli possiamo solo rimpiangerlo, è perduto per sempre.

— Gli rispondo: — Siete certi che tutto è perduto? Non si tratta di un (mentale) seppellimento prematuro causato dall'intossicazione storicista? Fin dai primi anni di scuola siamo stati abituati a pensare la Storia come una serie di stadi, ognuno dei quali sostituisce l'altro. È una visione lineare, monodimensionale, di una povertà (anche geometrica) desolante e per nulla corrispondente ai fatti. Come ci ricorda la bella poesia di Montale, non è vero che tutto resta nella rete, qualche pesce trova sempre il modo di scappare. Dovrem-

mo essere nello stadio dell'alimento industriale e della Coca-cola, eppure tanta gente, me compreso, continua ignara a servirsi di vino di fattoria. E c'è anche chi ritorna (magari per nostalgia) a lavorare la terra. *Il Verde*, alcuni mesi fa, presentava insieme con altre analoghe l'esperienza di due giovani fratelli (i Grifoni, di Castel S. Niccolò) che, invece di tentare la strada dei concorsi pubblici per ragioniere, hanno rimesso in funzione la ruota ad acqua del vecchio mulino di famiglia e ripreso a macinare il grano con le macine di pietra. Come i loro antenati hanno fatto per generazioni. Così anche i mugnai esistono ancora, e pare che se la passino neanche male. Anche se alle lenti polarizzate dei filosofi della storia sono invisibili.

— Ancora d'accordo, — mi si è replicato — ma quelle di cui parli sono forme residuali, strascichi, eccezioni. Le grandi tendenze esistono comunque, le puoi osservare nei comportamenti maggioritari. E, queste, non si possono invertire. È impensabile una restaurazione. -

Le Grandi Tendenze Storiche. Lo vediamo tutti che il deserto avanza da secoli. Ma se esistono le tendenze, esisteranno anche le controtendenze. E a volte quello che non è successo in cento anni, può succedere in un giorno. La storia, come il futuro, si fa sempre beffe di chi parla a suo nome: ti ricordi l'insurrezione dei neri americani degli anni '60? Non uno dei diecimila sociologi USA che l'avesse prevista; eppure da allora molte cose sono

cambiate in quel paese per i neri. E il ritorno dell'Islam? Chi ci pensava? Ricordava tempo fa Barbara Spinelli, su *LA STAMPA*, come nell'*Enciclopedia Einaudi* la voce *Islam* non fosse neppure presente...

Ci sono anche altri ritorni, che magari ci piacciono di piú, ugualmente inaspettati: ad esempio quello dell'omeopatia, che venti anni fa tutti davano per spacciata. E per quanto riguarda la restaurazione, perché impensabile? Ecco un altro pregiudizio: il rifiuto, prima che per esperienza pratica per ragioni ideologiche, di una parola, restauro, su cui vale la pena soffermarsi. Anzi credo proprio che anche questa parola, dileggiata e falsificata anche sul piano storiografico, dovremmo riabilitarla. Noi restauriamo una cosa per vari

motivi. A volte per il suo valore intrinseco e unico, come per le opere d'arte. In questo caso agiamo per ragioni che potremmo chiamare di principio. Altre volte invece il restauro si presenta come un'operazione semplicemente vantaggiosa. Può costare meno recuperare il vecchio divano di famiglia, fatto a mano, che comprarne uno nuovo, soprattutto se si considera che i prodotti industriali sono comunemente irreparabili, fatti per non durare e destinati a passare di moda ancor prima di rovinarsi. La bilancia penderebbe piú spesso a favore del restauro se si potessero conteggiare anche le famose diseconomie esterne, che non entrano nel prezzo del prodotto nuovo. Ad esempio l'impatto ambientale dei materiali e delle tecniche impiegate.

Ci sarebbe da considerare anche quello sociale: l'attività di restauro rimanda a dimensioni artigianali, locali, di piccola impresa, mentre l'oggetto industriale è sempre più multinazionale e muove la riproduzione allargata di lavoro astratto e subordinato. Insomma il restauro, oltre che da ragioni morali e ideali, può essere giustificato dalla convenienza. Si possono restaurare anche istituzioni e costumi, e ciò si chiama restaurazione, ma è in fondo la stessa cosa.

— Via, non ti metterai ora a difendere anche questo. Il restauro di cui parli è mancanza d'originalità, copia. Anche quei mugnai sanno di posticcio. Ci vedo una connotazione ideologica sconosciuta

ai loro antenati, che erano mugnai e basta, non per scelta ecologica. -

Ovviamente il restauro non è il ritorno dell'identico. In qualche modo è sempre un falso. Ma tutto (e quindi niente) è un falso: l'Apollò del Belvedere è il restauro di una copia romana da un originale (?) greco. Se una cosa va bene che importa se è non è autentica? Riprendendo Portoghesi, chi lo proibisce? Come quel tale che morì felice nel suo letto, dopo una vita passata con una moglie creduta fedele e servizievole e poi si scoprì che non era affatto una santa donna. Mi pare che la faccenda riguardasse soprattutto la moglie, perché a lui, in fondo, era andata bene.

— Un po' meno d'accordo. Ma anche accettando questa tua idea, mi pare che

non ci sia alcuna possibilità pratica di ripristinare forme di relazioni sociali, come il modello comunitario che so vi è caro, e tecniche produttive, come l'agricoltura naturale, ormai estinte o in via d'estinzione.

— Vedi, non è detto che ce la faremo. Ma intanto cominciamo a liberarci dalla gabbia di ferro della mentalità dominante, a smetterla con le litanie del «questo non si può più fare alle soglie del duemila», «quello è passatismo», «quell'altro è nostalgia», «così si ritorna al lume di candela» eccetera eccetera. Difendiamo senza complessi le cose che ci piacciono, moderne o meno, vecchie querce e nuovi germogli. Poi vedremo.

maggio-giugno 1989

3) LASCIATELI GIOCARE IN PACE ALLA GUERRA*

Cosí anche *AAM Terra Nuova* aderisce alla campagna contro le armi giocattolo. Spero proprio che si tratti di una svista perché dico subito che ritengo l'iniziativa un grave errore, un attentato alla possibilità di un libero e ricco sviluppo della personalità infantile.

Non ho mai amato gli eserciti della salvezza, i civilizzatori per forza, quelli che vogliono mettere le mutande al mondo. «*Quousque tandem, Cato, abutere patientia nostra!*» scriveva Karl Kraus. Come lui ho sempre nutrito una simpatia per gli ubriacconi, gli irregolari, i selvaggi, qualsiasi

* *AAM Terra Nuova*, n° 48, novembre 1989.

malcapitato caduto sotto grinfie moralizzatrici.

Ed ora mi toccherà vedere i bambini chiamati a rendere conto della conformità dei loro giochi ai nuovi profeti della Nonviolenza di Stato? Perché (i presentatori della proposta ci hanno pensato?) per abolire le armi giocattolo non basta intervenire sull'industria, si dovrà bloccare anche l'autocostruzione. A quando un corpo di polizia che controlli casa per casa, sequestrando fionde, cerbottane, pistole ad elastico, spade di legno, schioppi di sambuco?

La contesa, il conflitto, sono sempre esistenti e sono (per fortuna, altrimenti che noia la vita...) ineliminabili. Dalla guerra coi gas alla scaramuccia tra paesi, dalla vio-

lenza nei vicoli al torneo cavalleresco alla sfida verbale, ciò che varia, e che fa tutta la differenza, è solo il modo d'espressione del conflitto. E come pensare di aiutare i bambini a crescere verso una gestione meno semplificata dei conflitti, verso una nonviolenza sostanziale, senza permettere loro di lavorarci sopra?

Giocando alla guerra, rappresentandola, simbolizzandola, il bambino impara a fare i conti con la propria aggressività (e quella altrui), a conoscerla, a darle una forma per esprimerla in maniera mediata, controllata. Toglietegli questa occasione e avrete personalità malnutrite, precarie: uomini piú esposti, al momento della crisi, al rischio di esserne posseduti, a tradurla in violenza aperta. È questo che

rende tanto importante la lite infantile (cosí frequente rispetto a quella fra adulti, eppure cosí meno lacerante), che ne fa un momento essenziale di preparazione alla vita adulta.

Rattrista vedere come un movimento che si pretende alternativo invece di condurre una riflessione propria, autonoma, sull'infanzia (magari a partire dal confronto con l'esperienza di quei popoli indigeni che tanto ammira), sia su questo tema troppo spesso subalterno alle mode pedagogiche progressiste o scientiste; le quali portano tutte il marchio di fabbrica della società industriale. Ma forse a questo c'è una spiegazione. Da una parte opera il peso opprimente di vecchi apparati ideologici che molti si portano dietro, dall'altra, piú e ol-

tre i residui di mentalità progressista, incombe la pressione sociale e culturale di un esercito di candidati specialisti, tecnici, psicologi, ludologi, terapeuti, pediatri, psicopedagoghi, paciologi, animatori risoluti a fare dell'infanzia un terreno di conquista, la base di carriere e professioni. Gente che vuole colonizzare genitori e bambini, che pretende per sé l'autorità di intervenire sul materiale infantile purgandolo, ristrutturandolo, dividendo, sulla base della moda del momento, i giochi in Intelligenti, Formativi, Morali, Che Educano Alla Pace e Stupidi, Violenti, Classisti, Antifemministi. Come per decenni, prima (ma purtroppo anche dopo) dell'intervento chiarificatore di Bettelheim, hanno fatto con le favole.

Elementi discriminanti della riflessione ecologista, almeno di quella piú autentica che in *AAM* ritrova molto di sé, sono l'opposizione a questa invasione di esperti, la rivendicazione di una ripresa di competenze, di ruoli, di potere da parte della gente e il riconoscimento del valore di pratiche e tradizioni consolidate di contro alle fasulle e astratte teorie di questi pseudoscientziati. È questo che fa gridare ad ogni genitore che pensa con la propria testa: — Giú le mani dai nostri figli. Lasciateli giocare in pace alla guerra!

Novembre 1989



DUE TRE COSE CHE HO IMPARATO SU

ALLEVAMENTO

Possiamo dire francamente che il libero pensiero è la migliore garanzia contro la libertà. Concepita alla moda del giorno l'emancipazione dello spirito dello schiavo è il miglior modo di impedire l'emancipazione dello schiavo. Insegnategli a torturarsi per sapere se vuol essere libero e non si libererà. [...] l'uomo che vediamo ogni giorno — l'operaio della fab-

brica del signor Grandgrind, il piccolo impiegato del signor Grandgrind — ha la mente troppo affaticata per credere nella libertà; egli è tenuto tranquillo dalla letteratura rivoluzionaria; è ammansito e tenuto al suo posto da una costante successione di pazzesche filosofie. Un giorno è marxista, un altro giorno nietzschiano, un altro giorno (probabilmente) superuomo e tutti i giorni schiavo. La sola cosa che resta al disopra di tutte le filosofie è la fabbrica. Il solo uomo che guadagna con tutte le filosofie è Grandgrind: gli mette conto tenere la sua iloteria commerciale sempre fornita di letteratura scettica. E, ora che ci penso, Grandgrind è famoso precisamente per i suoi doni librari; mostra dell'intuito: tutti i libri mo-

derni sono dalla parte sua. Finché la visione del cielo cambierà continuamente, la visione della terra sarà esattamente la stessa. Nessun ideale durerà abbastanza per essere realizzato, nemmeno in parte. I giovani d'oggi non cambieranno mai le cose che li circondano, perché cambieranno sempre il loro pensiero.²⁰

CIRCOLI.

I Quello che viene chiamato di norma Circolo Vizioso è, geometricamente parlando, una spirale.

20 G. K. CHESTERTON, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947, p. 106.

*** *Il Verde*, n° 6, ottobre 1988.

2 Il circolo è vizioso quando ha ceduto alla tentazione della crescita oltre i propri limiti e ne è rimasto schiavo. Non riesce piú a richiudersi, a trovare riposo.

3 Esempi: Denaro-Merce-Denaro, eroina-assuefazione-eroina, traffico-nuove strade-ancora piú traffico-ancora nuove strade. Riproduzione allargata, cerchi sempre piú ampi, spirali.

4 Il Pensiero critico, da Marx all'ecologia, potrebbe essere definito come il Gioco alla scoperta di Circoli Viziosi.

5 Il politico, il responsabile di una comunità, è fatalmente produttore-partecipe di Circoli Viziosi quando vede le cose in termini di «problemi» (quindi isolandole) dei quali cercare possibili «soluzioni» (anch'esse isolate). Tale atteggiamento ge-

nera un movimento spiraliforme: problema 1 — soluzione 1 al problema 1 — problema 2 effetto secondario della soluzione 1 al problema 1 — soluzione 2 al problema 2 — problema 3 effetto...

6 Il Circolo Virtuoso è invece un cerchio vero e proprio. (Quindi è il serpente che si morde la coda, l'Uroboro. A volte viene usata, impropriamente, l'espressione «è un serpente che si morde la coda» riferendosi ad un Circolo Vizioso. Ma, come abbiamo visto, vizioso è il circolo che *non* si morde la coda!)

7 Il Circolo Virtuoso opera per complementarità. Logica della cooperazione, dello scambio di doni. Albero che vuole diffondere i semi — Uccello che si nutre dei frutti, Vecchio che ama raccontare —

Bambino che ama ascoltare, Maestro che vuole insegnare — Allievo che vuole imparare.

8 Pochi sono i Circoli Virtuosi a solo due termini.

9 È finita l'epoca nella quale poteva avere qualche utilità la denuncia di Circoli Viziosi. Oggi ha senso solo trovarne di virtuosi.

10 Il politico, il responsabile di una comunità, innesca un Circolo Virtuoso quando di fronte ad una difficoltà, invece di rispondere automaticamente riesce a trovare il contesto piú ampio nel quale quello che è un problema per qualcuno rappresenta una soluzione per qualcun altro. E chiude un cerchio.

II Un Circolo Virtuoso una volta instaurato si autosostiene, diventando così invisibile. Non fa notizia. L'oscurità accompagna perciò necessariamente l'opera del Virtuoso Mediatore: la mano destra non saprà quello che ha fatto la sinistra.

COMPRESIONE.

«Ma non si dice che chi tutto comprende tutto perdona?»

«Così si dice. Ma è un altro di quei proverbi che non hanno senso, un luogo comune tra i più amati che ci siano. Chi tutto comprende non comprende solo il colpevole, ma anche il giudice che pronuncia la sentenza contro di lui e il carnefice che la esegue. Io direi più modestamente che

anche se non comprendo i fatti e le loro connessioni, li ammiro come un capolavoro».

«Allora la pensa diversamente da quelli che dicono che Dio non può esistere perché questo mondo è un luogo di orrori».

Dobrowsky rise. «Anche se non sono che un misero poliziotto, non vorrà attribuirmi simili banalità».²¹

Gioco.

LE mode pedagogiche correnti fanno un uso alluvionale del termine *gioco*: «imparare la matematica, l'inglese, la geografia giocando...». È sottinteso che

²¹ ERNST JÜNGER, *Un incontro pericoloso*, Adelphi, Milano, 1986, p. 117.

sgobbare su un esercizio sui logaritmi non sarebbe un gioco, fare girotondi per rappresentare gli insiemi sí. Il gioco come sdrammatizzazione. Ma il gioco è proprio la drammatizzazione. Qualcosa, Huizinga *docet*, di terribilmente serio.

È noto che la festa si porta dietro una qualche aria di sangue. Ricordo una conferenza di Lanza del Vasto. Parlava della festa originaria come momento del sacrificio dell'eroe, del figlio del re. Tutt'oggi non diciamo solo *fare festa*, ma anche, minacciosamente, *fare la festa a...* Così diciamo sia *giocare* che *essere giocati*.

I giochi a Quanto Siamo Buoni E Come Stiamo Bene Insieme, non hanno niente a che vedere col gioco vero. Sono pappe senza sugo, prese in giro. Ve lo ricordate il

gioco del silenzio? Ecco perché i bambini preferiscono i giochi di guerra, i motteggi, in mancanza di altre possibilità perfino i mostri di plastica della Mattel, alla desolazione degli stupidissimi giochi «intelligenti», alle animazioni da asilo o da oratorio.

Certo non siamo piú i pastori arcaici della festa di Lanza, e certo c'è differenza fra una partita a tressette e un sacrificio umano, ma qualcosa deve pur rimanere. Altrimenti si muore. Di noia.

LAVORO.

Ogni genitore che abbia qualche difficoltà con un bambino, poniamo a farlo vestire, sa che ci può riuscire fregan-

dolo col vecchio trucco di trasformare questa attività in un gioco. La faccenda diventa un po' piú complicata, ma va in porto.

Noi pensiamo che è perché i bimbi non prendono niente sul serio, ma sbagliamo. Sono loro che non vogliono farsi fregare. Rimaniamo sull'esempio. Vestirsi può essere una pura necessità. «Ho perso un quarto d'ora a vestirmi». Tempo perso, rubato alla vita. Ma può essere ben altro. Il musulmano che impiega qualche minuto ad arrotolare il suo turbante non sta perdendo il suo tempo. La preparazione del turbante è una pratica religiosa, una specie di preghiera.²² Il lavoro umano non è mai

22 Vedi l'interessante: FRITHJOF SCHUON, *Comprendre l'Islam*, Éditions du Seuil, Parigi, 1976,

astratto, attività puramente meccanica, sottomissione radicale alla necessità, ma deve sempre contenere un di piú di gratuità, di apertura al cosmo.

Cosí l'artigiano di Loos non rinuncia ad ornare i suoi manufatti per non sentirsi uno schiavo, per non ridursi a bruto.

Le mie scarpe sono tutte ricoperte di ornamenti, formati da dentelli e forellini, lavoro questo che è stato eseguito dal calzolaio e che non gli è stato pagato. Vado dal calzolaio e gli dico: «Per un paio di scarpe lei chiede trenta corone. Io gliene darò quaranta». In questo modo ho portato quest'uomo al settimo cielo ed egli mi ricambierà con un lavoro e un ma-

teriale che, quanto a bontà, non avrà rapporto con il maggior compenso. Egli è felice. È raro che la felicità entri nella sua casa. Egli si trova di fronte a un uomo che lo capisce, che apprezza il suo lavoro e non dubita della sua onestà. Con l'immaginazione vede già dinanzi a sé le scarpe finite. Sa dove trovare oggi il cuoio migliore, sa a quale lavorante affidare le scarpe, e le scarpe porteranno esattamente tanti dentelli e tanti puntini quanti se ne trovano in una scarpa elegante. A questo punto io aggiungo: «Però pongo una condizione. La scarpa deve essere completamente liscia». Ora, dal settimo cielo l'ho precipitato nel Tartaro. Egli avrà meno

lavoro, ma gli ho tolto tutta la gioia che esso gli dava.²³

Questo «lavoro in piú», il mantenere un'irrinunciabile dimensione rituale o estetica, caratterizza prima di tutto il modo dell'attività. Pensate alla calligrafia e al suo riscattare il lavoro della scrittura dall'essere meccanica funzione di codifica di un messaggio parlato.

Ma anche la scansione temporale ne viene segnata. Il lavoro umano necessita di sospensioni: dalle festività che l'interrompono nel corso dell'anno (piú di cento nel Medioevo, lo sapevate?) alle pause giornaliere. L'attività astratta, quello che noi intendiamo per lavoro e che i bambini

²³ ADOLF LOOS, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1980, p. 227.

rifiutano, non esiste, è un puro concetto. Non può affermarsi completamente perché vorrebbe dire follia, la morte. Ma nel corso del processo di industrializzazione il lavoro si spoglia sempre di più, avvicinandosi progressivamente a questa astrazione:²⁴ e infatti la follia aumenta. I bambini, fintanto che sono meno sconfitti di noi, più sani, ci ricordano, molto seriamente, di pretendere un lavoro degno dell'uomo.

LIBERTÀ.

I vasi sanguigni, dall'aorta ai capillari, formano un altro tipo di continuo. Essi si ramificano e suddividono

24 Utile al riguardo: «Lavoro «astratto» ed espropriazione reale dei produttori» di GIANFRANCO LA GRASSA, in *aut-aut* n° 141, maggio 1974.

e ramificano ancora fino a diventare così stretti che i globuli del sangue, per passare, sono costretti a disporsi in fila indiana. La natura della loro ramificazione è frattale. La loro struttura assomiglia a uno di quei mostruosi oggetti immaginari concepiti dai matematici della svolta del secolo così cari a Mandelbrot. Per una necessità fisiologica, i vasi sanguigni devono eseguire un po' di magia dimensionale. Esattamente come la curva di Koch, per esempio, comprime una linea di lunghezza infinita in una piccola area, così l'apparato circolatorio deve comprimere una superficie immensa in un volume limitato. In rapporto alle risorse del corpo, il sangue è molto costoso e lo spazio dev'essere sfruttato con la massima

oculatezza ed economia. La struttura frattale ha consentito alla natura di risolvere il problema in modo così efficiente che, nella maggior parte dei tessuti, nessuna cellula dista da un vaso sanguigno più di tre o quattro cellule. Eppure i vasi sanguigni e il sangue occupano ben poco spazio, non più del cinque per cento circa del corpo. È, come si espresse Mandelbrot, la «sindrome del Mercante di Venezia»; non solo non si può togliere una libbra di carne senza cavare sangue, ma neppure un milligrammo.²⁵

CON la sua felice espressione Mandelbrot ha riformulato quella che è una

delle linee guida del pensiero ecologico: l'idea che il mondo sia una struttura compatta e completamente interagente. Solo che non sempre se ne traggono tutte le conseguenze, come quella che mette irrimediabilmente in contraddizione la nuova visione olistica con la tradizione liberale.

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI

(26 agosto 1789)

Art. 4. La libertà consiste nel poter fare tutto quel che non nuoccia ad altri

Se il mondo è veramente interagente, se è vero, ed è vero, come affermano meteo-

rologi ed ecologisti, che «una farfalla che agiti oggi le ali a Pechino può trasformare sistemi temporaleschi il mese prossimo a New York»,²⁶ è impossibile non nuocere ad altri. La libertà, così come la definivano gli uomini dell'Assemblea Nazionale, come la penale di Shylock, non potrebbe mai essere esercitata, non partirebbe mai.

Si tratta, ovviamente, non dello scacco dell'idea di libertà, bensì di quello di una definizione. La libertà può essere concepita, così come lo è stata per secoli nel nostro mondo, come un dono, regolato dal suo rapporto con la verità, e non dall'impossibile calcolo degli effetti di azioni individuali. Un altro addio alla modernità.

MICROFONI.

NEL corso di uno dei primi coordinamenti nazionali delle Liste Verdi (si era, ricordo, al circolo Buonarroto di Firenze) proposi, viste le ridotte dimensioni del locale, di fare a meno del microfono.

Ci fu chi obiettò: «Via, Illich non è un dogma!». Considerata marginale rispetto a quelle piú polpose in discussione (elezioni, simbolo, candidature...) la questione fu lasciata cadere. In seguito mi è capitato di ripensare all'episodio e di chiedermi se il tema fosse poi così secondario.

Non si trattava di dogmi, ma di norme. Vale a dire che un gruppo di persone può decidere liberamente se far uso o meno di

un impianto di amplificazione, senza che ciò lo impegni sul pensiero di nessuno.

Perché rinunciare al microfono?

Il primo argomento, forse non decisivo, ma neppure da poco, è che l'uso politico dell'altoparlante è un'invenzione totalitaria. Ciò dovrebbe almeno far riflettere.

Il microfono erige una ulteriore barriera alla possibilità di prendere parola della gente. Per rivolgersi ad un pubblico, ormai anche di cinque persone, non basta piú aver qualcosa da dire, bisogna anche saper parlare al microfono. Appunto.

Inoltre lo strumento rafforza il senso di potenza dell'oratore, la perdita della sua coscienza dei limiti. Come l'energia elettrica la vince su quella idraulica per la sua indipendenza da condizioni geografi-

che e climatiche, creando però nuove e più gravi servitù, così il microfono sostituisce la voce naturale perché è immune da raucedini e raffreddori, ma genera dipendenza dall'impianto e dal tecnico.

La voce amplificata è diversa da quella originale, che copre. Non essendo localizzata risulta di difficile comprensione. Ciò viene in parte compensato dal volume straordinariamente alto. (Vi siete accorti che nelle strade di periferia si sente spesso dalle case la voce dei televisori e quasi mai quella umana?) La ricezione del messaggio parlato non è infatti questione puramente acustica, ma dipende anche dal vedere, e non solo il movimento delle labbra. E ci sono altri fattori, come la convinzione e la forza interiore del parlante, nor-

malmente percepiti, che l'impianto di amplificazione filtra e neutralizza. Il microfono quindi, visto dalla parte dell'oratore, accentua il solipsismo, falsifica il carisma, seleziona i peggiori.

Un ulteriore aspetto, forse piú grave, riguarda il pubblico, l'assemblea, la quale, come ogni rapporto sociale, si fonda su un contratto. Un singolo può parlare di fronte a molti solo se questi, accettandolo, si autodisciplinano allo scopo col silenzio e l'attenzione. Senza microfono questa dimensione contrattuale non è mai obliterata: ogni piccolissimo gruppo potrebbe invalidare materialmente l'assemblea coprendo l'oratore, perciò lo svolgimento di questa è già esercizio di una volontà comune. L'impianto di amplificazione invece

separa radicalmente la logica del parlante da quella degli uditori, deresponsabilizzando entrambi. Chiunque può muoversi, parlottare, gridare senza conseguenze. Non è raro vedere, soprattutto in manifestazioni sindacali, tutti che rumoreggiano e protestano mentre la macchina oratoria prosegue inesorabile. Si potrebbe quindi affermare che col microfono propriamente non si dà assemblea, perché il contratto non si rinnova.

Contro tutte queste ragioni si portano quelle del numero, del diritto dei sordi a sentire, dei rauchi a parlare. Come rispondere? In campo sociale gli argomenti non hanno mai la forza del ragionamento matematico, e poi come dimostrare ciò che è evidente? Io so, per esperienza, che fino a

diverse centinaia di persone, senza microfono si hanno assemblee con partecipazione piú alta. E oltre? Numeri piú grandi cominciano a preoccuparmi. Con tre quattro zeri non vedo piú uomini e donne che pensano e decidono, ma solo masse eterodirette.

PARTECIPAZIONE.

ASPETTO caratteristico delle società industriali è il generale sentimento di impotenza, di non contare nulla. Di fatto se l'uomo, reso cieco dalla *hybris* non sente piú che «le forze della natura circostante [...] lo superano infinitamente...», s'accorge però di essere annichilito

di fronte ai meccanismi anonimi che dirigono la sua vita; e questo sentimento si rovescia in modo naturale in un desiderio astratto di contare e decidere. Nella rivendicazione di un altro diritto: quello alla partecipazione.

Ora, se è facile vedere che i diritti, come la nittola di Minerva, aprono le ali sempre al tramonto di ciò che affermano, è forse meno noto il ruolo attivo esercitato dalla loro rivendicazione. Un mutamento radicale è reso semplicemente impensabile dall'instaurarsi di un ciclo nel quale lo stesso movimento di rivendicazione stimola la riproduzione allargata dello stato di cose. Si guardi, ad esempio, allo stretto rapporto tra «diritto alla salute» e sviluppo del complesso medico-industriale-

burocratico o a quello tra «diritto al lavoro» e dissoluzione di ogni residua attività autonoma, artigiana e contadina.

Il bisogno di partecipazione si presenta come rivendicazione egualitaria della «intercambiabilità dei ruoli», della «rotazione delle cariche» e della «democrazia assembleare». Figlie naturali dell'attuale forma sociale, queste idee ne sanciscono l'immutabilità.

La parola d'ordine dell'egualitarismo e dell'intercambiabilità generale (peraltro chiaramente antiecologica), si oppone a qualsiasi tentativo di costruire una rete di solidarietà e di fiducia tra uomini concreti (e quindi diversi), capace di strappare l'autorità al dispotismo delle tecniche e

delle procedure, per riconsegnarla alla sua sorgente umana: la forza interiore.

L'ideologia della democrazia assembleare se da una parte impedisce ogni maturazione, responsabilizzazione e crescita di autonomia degli individui, facendoli regredire col sentimento consolatorio dell'appartenenza a una massa (pseudocomunità di atomi equivalenti), dall'altra, sul piano collettivo, genera nel peggiore dei casi il Comitato di Salute Pubblica, nel migliore una folla, il *grosso animale*, che per sua natura trova sempre un domatore capace di blandirlo e addomesticarlo.

Chi lavora, pur senza illusioni, per la rinascita della comunità come unica possibilità per l'uomo di sentire un senso nella propria esistenza e di trovare un giusto

rapporto con la natura, sa che una comunità, lungi dall'essere una somma di individui uguali, è sempre organizzata; è una trama di legami tra persone uniche e indispensabili: il vecchio, la donna, il bambino... ognuno con la sua concretezza di genere, età, lavoro, famiglia, storia. Ognuno con il suo potere. Ed è questa conoscenza delle attitudini di ciascuno che fa sí che un popolo, grande o piccolo, sappia su chi contare nei rari momenti di emergenza, quando le sorti di tutti saranno affidate alle rapide decisioni di pochi.

Il contrario avviene nella società di massa, dove nessuno sa a cosa serve il proprio lavoro, né da dove provengano i propri alimenti, né dove finiscano i propri rifiuti e nello stesso tempo ognuno aspira

a dirigere e a dire la sua su tutto: dalla formazione della Nazionale di Calcio alla politica monetaria Europea. E la tendenza in atto nella parte democratica del mondo industriale è a gestire questo desiderio: è la democrazia elettronica, dei referendum e dei sondaggi, nella quale moltissime scelte, anche importanti, sono demandate all'opinione dei cittadini.

È la beffa piú grande: il potere che si rende trasparente e perciò inafferrabile. «Dove nascondere l'universo se non nell'universo?» recita una sentenza taoista cara a Simone Weil.

PESSIMISMO.

e ancor piú lontano, a un'incredibile altezza,

*nel cielo un orologio illuminato
proclamava che il tempo non era giusto,
né errato*

Robert Frost

C'è un pessimismo diffuso tra chi si preoccupa delle condizioni presenti della specie e del pianeta e confronta la lentezza della crescita delle nuove consapevolezza ecologiche, e quella ancor più lenta di comportamenti materiali non distruttivi, con la velocità dei processi che producono aumento della dissipazione energetica e materiale, attacco all'ecosistema, distruzione degli ultimi resti di cultura autonoma e non mercantile.

Ogni giorno infatti di fronte alla pila abbandonata sul marciapiede, al bambino che guarda inebetito la pubblicità di un

orologio robot, ma anche al nostro stesso modo di vita, vediamo i segni dell'incolmabile scarto tra queste due tendenze.

Non riusciamo quindi a rallegrarci degli ambigui successi elettorali o dal vedere qualche nostro autore assunto nel sistema della moda e la nostra azione ci ricorda quella del bambino che vuotava il mare col cucchiaino. Di qui quel pessimismo tragico che segna la visione del mondo di tanti e che riduce il senso della propria vita a una specie di testimonianza eroica.

In questi ultimi anni ho cominciato però a chiedermi se sia poi vero che l'orizzonte della tragedia chiuda inesorabilmente lo scenario della nostra presenza del mondo, del nostro esserci, o se anch'essa non sia solo apparenza. Un abbaglio pro-

vocato dal peculiare atteggiamento dell'*homo faber* che comunque, sia che lavori per la pianificazione economica totale o per la rinascita dell'economia di villaggio, non riesce a concepire il mondo, l'Essere, al di fuori della propria opera, del progetto soggettivo, e chiama tragedia la sproporzione tra i dati che gli giungono dalla realtà e quel progetto.

Mi chiedo se accettare la nostra limitatezza, cambiare il modo di pensare alla natura rinunciando alla folle superbia soggettivista per accettarne la guida e il sostentamento, non implichi in qualche modo anche una forma di ottimismo, una maggiore fiducia nell'Essere che non può trovarsi così debole e precario di fronte ai deliri dei vari Stranamore.

Così è ritornato il tema della provvidenza. Ed è curioso che chi, come tutti noi, aveva il Candido di Voltaire e l'Islandese di Leopardi come punti fermi, finisca per ritrovarsi in compagnia di Pangloss e del vecchio Manzoni.

SELEZIONE.

SUCCEDE alle parole un po' come alle cose naturali, all'acqua, all'aria, di essere inquinate, stravolte, rovesciate di significato. Ma proprio perché sono messe in discussione non vanno abbandonate, magari per sostituirle con altre. Dovremo piuttosto, pazientemente, difenderle, recuperarle, restaurarle.

Oggi il termine *selezione* è carico di minaccia, evoca inevitabilmente Darwin e la sua teoria della lotta per la vita come molla del progresso evolutivo. Nel contesto darwiniano selezionare vuol dire scegliere chi sopravvive. Per gli altri c'è il nulla, il non-essere. Ma prima di Darwin, e anche dopo, selezionare ha un diverso significato: dato un insieme suddividerlo in sottogruppi in modo che ciascuno sia adeguato ad uno scopo, ad un percorso futuro.

Perché è questo che facciamo a scuola quando selezioniamo: si tratta di un processo di differenziazione, di specializzazione non di annullamento. Quando un ragazzo si presenta per l'ammissione ad una scuola di violino e viene scartato solo guardandogli le mani certamente si tratta

di selezione. Ma che c'entra Darwin? Quel giovane, invece di un pessimo violinista, potrà essere un buon pittore, o un filosofo, o un ottimo idraulico, o un bravo net-turbino. (Sì, anche questo: se qualcuno pensa che le attività che richiedono un impegno manuale siano poco onorevoli o destino esclusivo di immigrati africani, lo dica per favore...).

Ecco la parola restaurata. *Selezionare*: permettere a ciascuno di trovare, e far fiorire, la propria vocazione, senza perdere più del necessario tempo, energia, occasioni in strade sbagliate.

TELEFONO.

A Parigi, all'epoca dei primi telefoni, Degas era stato invitato a pranzo da

un mecenate che si era appena fatto installare il nuovo strumento e che, per mettere in rilievo l'invenzione, aveva fatto in modo di ricevere una telefonata proprio in presenza dell'artista. Tornato, guardò impaziente il suo ospite. «È questo dunque il telefono?» disse Degas «Uno suona e Lei accorre?»²⁷

UTOPIA.

UNA parola che non sopporto. Anch'io l'ho usata positivamente per anni, ma oggi non posso ascoltarla senza fare gli scongiuri. Ho però amici che le

²⁷ ERNST JÜNGER, *Il libro dell'orologio a polvere*, Adelphi, Milano, 1994, p. 15.

sono ancora affezionati e a loro cerco di spiegare le mie ragioni.

Dato che si fa un po' di confusione, chiariamo prima cosa *non è* utopia. L'immaginazione sociologica, il cercare un miglioramento, non è necessariamente utopia: è un fatto che le cose cambiano e possono cambiare, sia nel senso della scelta tra possibilità esistenti, sia in quello della scoperta di nuove.

Utopia non è la visione di una possibilità, al contrario è l'idea di un mondo totalmente altro da questo, un *no* fondamentale all'essere. Non un sogno, piuttosto una malattia.

Come si spiega questa tendenza, che è di tutti, a rifiutare l'adesione all'essere? È che non riusciamo ad accettare la presen-

za del male, soprattutto l'orrore di quello subito da innocenti. Già Simone Weil annotava che non siamo ancora arrivati a comprendere pienamente il passo evangelico sul buon Dio che «fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni, e fa piovere sui giusti come sugli ingiusti». La pioggia sui giusti è difficile da digerire. Il sole sui cattivi di piú.

Eppure il filosofo insegna che questo è il migliore dei mondi possibili, nonostante le camere a gas e i gulag, nonostante il male. Dio avrebbe potuto creare un mondo nel quale il male non esistesse, ma era necessario togliere la libertà all'uomo. Quindi non sarebbe stato il migliore possibile. Quindi non avrebbe potuto crearlo.

Sembra che in Eden il leone pascesse insieme all'agnello. Non lo divorava, ma poteva farlo: se era un leone possedeva fauci. La libertà che ci è concessa consiste appunto nel poter fare del male, a noi stessi e agli altri. In particolare nel poter fare il male a vittime innocenti. Va da sé che nel momento che usi questa libertà la perdi, che resti libero solo se te ne astieni.

I teologi spiegano come per dare spazio alla nostra libertà Dio, come un padre che voglia lasciar crescere i figli, debba ritirarsi dal mondo, lasciarci soli. Insomma Dio deve esporci al male, tradirci.

Tutte le utopie in questo s'assomigliano: nell'idea che il mondo, non un particolare ordinamento sociale, una tradizione, una legge, ma il creato in quanto tale, è

sbagliato e che sarebbe possibile rifarlo privo di orrori, a patto di... togliere un po' di questa libertà. Di qui l'inevitabile approdo totalitario e, se permettete, la mia insofferenza.

settembre 1985 — luglio 1995



AGLI EX*

Amicus Plato, sed magis amica veritas

DAL giorno malaugurato dell'arresto di Adriano, Ovidio e Pietro, mi sono trovato piú volte in riunioni come questa, e sempre con qual-

* In occasione di un'assemblea in difesa di Adriano Sofri, Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani tenuta a Pisa nel maggio '91, avevo preparato queste osservazioni, che ritenevo qualcosa di dovuto innanzitutto a me stesso. Decisi allora, per ragioni di opportunità, di non farne di nulla. Le presento ora perché rappresentano un anello che tiene insieme molto di quello che è qui detto.

che disagio. Intendo qui spiegare il perché sia della mia presenza, sia del disagio.

Come tanti mi sento direttamente coinvolto in questa vicenda, e nella sorte degli imputati, avendo partecipato all'avventura di Lotta Continua fin dall'inizio. So inoltre di essere in debito con quella storia comune perché personalmente ne sono uscito arricchito (a spese di chi vedremo dopo).

Partecipo a questi incontri per testimoniare la preoccupata solidarietà con gli amici in pericolo, e per il piacere di rivedere, come ogni reduce, compagni di antiche battaglie di gioventú. E non importa il giudizio che piú tardi ci si è andati facendo sulla guerra insieme combattuta.

Veniamo allora al disagio: è creato soprattutto dal percorso che, con altri, ho fatto in questi anni. E che mi ha portato molto lontano dalle idee che sono date per scontate in queste sedi. Un percorso che è stato anche un viaggio, o meglio un ritorno, dentro noi stessi: la nostra visione ecologista infatti non l'abbiamo comprata al supermercato della modernità, ma si basa sulla sofferta consapevolezza che la possibile conversione di una società impazzita, i cui consumi-bisogni-desideri mettono in forse l'avvenire delle generazioni, può partire solo dalla riscoperta di quella saggezza tradizionale che ha consentito per millenni all'umanità di conservare e tramandare l'ambiente e se stessa. Una saggezza che nasce dalla resa all'evidenza,

dalla sottomissione ai limiti che la natura, e la natura umana, impongono all'agire e che ha sempre riconosciuto la priorità del concetto di obbligo, di dovere, rispetto a quello di diritto. Una saggezza che vede nel costume di una comunità, e quindi in primo luogo della famiglia, e non nel processo manipolatorio di macchine pedagogiche o giudiziarie, l'unica possibile, materiale, sorgente della volontà morale.

In teoria non dovrebbero esserci problemi: l'esperienza di LC è come un libro già passato in stampa, che ormai appartiene ai lettori, non a chi lo scrisse. Si può citare, commentare, se ne possono fare altri di simili, ma oggi nessuno vi può aggiungere capitoli. In pratica non è così. Si continua

a parlare a nome della nostra storia, e quindi anche della mia.

Un'altra difficoltà è per me quell'«eravamo i migliori» che si sente nell'aria e che va oltre la legittima difesa del proprio passato da false accuse e deformazioni. La nostra è stata un'esperienza appassionante, calda, generosa, non meschina. È un fatto. Ma questo non la colloca al di sopra di altre. Ed è bene ricordare che anche per noi valevano le parole del poeta:

*E fra coloro che l'ascoltavano c'erano
alcuni uomini buoni,
Molti che erano malvagi.
E molti che non erano niente.
Come tutti gli uomini in qualsiasi
luogo,²⁸*

Ultimo, e bisogna pure guardare in faccia la verità, abbiamo combattuto dalla parte sbagliata. Il grosso delle idee che ci muovevano ha vinto, in Italia e ovunque. Rivelandosi per quello che erano: un aiuto al deserto che cresceva.

Abbiamo contribuito all'avanzare del totalitarismo, allo sviluppo del dominio reale del capitale sull'umanità, alla distruzione degli organismi intermedi e delle comunità, dalla famiglia alla scuola... Ci siamo lasciati dietro una generazione di sbandati, cresciuti alla scuola della deresponsabilizzazione, del vittimismo, del rivendicazionismo. Penso soprattutto a quella che ci è succeduta, che, grazie alle nostre vittorie, ha avuto padri più deboli

dei nostri. Uomini, e donne, incapaci di divenire adulti, di trovarsi, di metter su casa, di accudire ai propri figli e quindi pronti alla manipolazione, al consumo, ai media, a consegnare la propria vita ad ogni tipo di esperto, magistrato, psicoqualcosa, a cadere al primo colpo di gelo della realtà. E ne sono caduti molti.

Chi oggi cerca, per quanto può, di riparare a questi disastri, anche con l'azione politica, incontra spesso sulla propria strada, come avversari, degli ex. Niente di terribile, ma vorrei che nell'inevitabile scontro non fosse usata Lotta Continua, la cui storia è un capitolo chiuso.

Maggio 1991



L'ILLUSIONE DELLA MODERNITÀ

VOGLIO illustrare qui una tesi, peraltro non nuova, che è spesso implicita nei nostri ragionamenti. La tesi è che la società attuale non funziona con modalità diverse da quelle cosiddette primitive o dalle civiltà che l'hanno preceduta. Più sotto presento in una tabella le grandi opposizioni tra mondo tradizionale e moderno analizzate da vari studiosi. Esistono anche false opposizioni, come tra valore d'uso e di scambio, o tra austeri-

tà e spreco, ma questo meriterebbe un altro discorso.

Primo esempio: *dono/scambio mercantile*. L'economia primitiva, comunitaria, così come è stata definita nel magistrale saggio di Marcel Mauss sul dono, ruoterebbe intorno alla triplice obbligazione di donare, ricevere, restituire.

Al mare. Stai riportando la tua barca sulla spiaggia. Sei con tre amici e ce la state facendo agevolmente. Si presenta un tale offrendo il suo superfluo aiuto. Non puoi, evidentemente, rifiutarlo. Il giorno dopo, sdraiato comodamente sulla rena, lo scorgi che s'affanna a spingere la sua: sei obbligato ad aiutarlo. (Ti ha fregato con quello che Mauss chiama «dono ad interesse usuraio»). È vero che di questi ob-

blighi non rimangono che echi pallidissimi nel nostro diritto, ma tutti vedono che esistono.

Secondo: *iniziazione*. È registrata l'esistenza in tutte le società primitive di riti (traumatici) di passaggio all'età adulta. Oggi parrebbero scomparsi. La legge non ne parla; la scuola non ne prevede. Eppure il giovane maschio non riesce neppure oggi ad uscire dall'adolescenza senza un trauma. Alla peggio se lo inventerà in forme selvagge (dieci chilometri in autostrada in senso contrario a fari spenti è una delle tante; che spreco di vite, però, per una cosa così semplice...). Alla meglio troverà forme semi-istituzionali più regolate, come nello sport. Qualche tempo fa, Riccardo Zucconi mi raccontava entusia-

sta di un americano che sta facendo i soldi con centri di rieducazione per tossici delinquenti. I corsi funzionano (pare con successo) applicando il sistema d'iniziazione di non so quale tribú pellerossa.

Terzo: *dipendenza da persone/dipendenza da cose*. Ovunque i sistemi di comando basati su persone sono sostituiti da procedure oggettive e automatiche. Dall'occhio del capoufficio al marcatempo elettronico. Dal tema al test. Ma è poi vero che le cose *funzionano* così? Negli Stati Uniti la scuola dei test produce risultati fallimentari, mentre le classi dirigenti continuano ad essere sfornate da *college* dove tutto è all'insegna della tradizione. Niente dovrebbe essere piú anonimo e impersonale delle grandi società per azioni; ep-

pure anche lí a decidere sono uomini in carne, ossa e psichismi. E strategica, come recitano i manuali per manager, è sempre la conduzione delle relazioni umane.

Tutto ciò è noto, come dicevo all'inizio. Mauss già segnalava:

una parte considerevole della nostra morale e della nostra stessa vita staziona tuttora nell'atmosfera del dono, dell'obbligo e, insieme, della libertà. Non tutto, per fortuna, è ancora esclusivamente classificato in termini di acquisto e di vendita. Le cose hanno ancora un valore sentimentale oltre al loro valore venale, ammesso che esistano valori soltanto venali [...] Il dono non ricambiato rende

tuttora inferiore colui che lo ha accettato...²⁹

per concludere:

Così, da un capo all'altro dell'evoluzione umana, non ci sono due tipi di saggezza. Si adotti, dunque, come principio della nostra vita, ciò che è stato e sarà sempre un principio: uscire da se stessi, dare, liberamente e per obbligo; non c'è il rischio di sbagliare.³⁰

Mircea Eliade, da parte sua, ha insistito sulla sopravvivenza del senso del sacro e delle pratiche tradizionali, come l'iniziazio-

²⁹ MARCEL MAUSS, *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 269.

³⁰ Ivi, p. 276.

ne, nel mondo contemporaneo. Queste sopravvivenze non dovrebbero sorprendere.

Statuto	Contratto	Henry Maine
Limitato	Illimitato	Karl Marx
Concreto	Astratto	Karl Marx
Dipendenza da persone	Dipendenza da cose	Karl Marx
Nulle terre sans seigneur	L'argent n'a pas de maître	Karl Marx
Comunità	Società	Ferdinand Tönnies
Volontà essenziale	Volontà arbitraria	F. Tönnies
Organicismo	Meccanicismo	F. Tönnies
Possesso	Patrimonio	F. Tönnies
Suolo	Denaro	F. Tönnies
Dono	Acquisto	Marcel Mauss

Maschera	Persona	Marcel Mauss
Obbligo	Diritto	Simone Weil
Sacro	Profano	Mircea Eliade
Gerarchia	Egualitari- simo	Louis Dumont
Olismo	Individuali- simo	Louis Dumont
Epimeteo	Prometeo	Ivan Illich
Scienza della for- ma	Riduzionismo	René Thom
Personificazione	Concettualiz- zazione	James Hillman

Ci stupiamo perché siamo vittime di un errore concettuale che cercherò di mostrare. È spesso usata la metafora sulla nostra civiltà come forma tumorale. Sono forti infatti le analogie: parassitismo (si nutre delle forme vive precedenti), sviluppo im-

pazzito, indifferenziazione. Non si deve dimenticare che il tumore non è autonomo, non è un organismo, ma la patologia di un organismo. Non sarà mai che un uomo cambi il funzionamento tipico dei suoi organi, apparati, sistemi. Finché un malato di cancro vive, ancora sono presenti tutte le funzioni essenziali (anche se sempre con maggiore difficoltà). Vivrà male, malessimo, tra i tormenti, ma se e fintanto che quelle funzioni persistono.

Lo stesso vale per il corpo sociale, che ha anch'esso i suoi funzionamenti vitali e tipici (delineati nella prima colonna della tabella). Non è affatto detto che sopravviva, ma finché si parla di società umana, in qualche modo il sistema continuerà a permanere. Ecco l'errore: consiste nel pen-

sare che gli attributi della seconda colonna rappresentino la *realtà* del nostro sistema di vita. Come spiega meglio Bernanos:

L'eccesso di zucchero è una conseguenza della malattia funzionale del fegato. L'eccesso di macchinismo concentrazionario e totalitario, con tutti i mali che esso genera, è conseguenza di una malattia funzionale della civiltà umana, e non è colpa mia se si pretende di dare a questo diabete meccanico il nome stesso di civiltà, vale a dire il nome stesso di ciò che esso sta per distruggere.³¹

Questo ci dice qualcosa anche sulle possibili cure. Non è questione di abbattere il

³¹ G. BERNANOS, *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, Rusconi, Torino, 1972, p. 188.

sistema della modernità (o capitalistico o della tecnica o dei consumi o come lo si voglia chiamare), per costruire *ex novo* quello comunitario. Abbiamo visto che la modernità non esiste se non come malattia o come ideologia. Il fallimento dei tentativi storici di restaurazione della comunità per decreto, il loro approdo totalitario, sono solo espressione di quel soggettivismo esasperato, dello spirito prometeico, tipico della mentalità moderna. La cura prevede sí di attaccare il male (anche, perché no, con la chirurgia), ma soprattutto di aiutare il «terreno», sostenendo le funzioni vitali affinché si rafforzino. Ma per farlo dobbiamo capire in che modo oggi queste funzioni siano faticosamente svolte nel corpo sociale.

* (150) *



ANCORA OPPOSIZIONI

LA nostra collezione di opposizioni può essere arricchita da quelle che emergono dal contributo appassionato di Charles Péguy.

Siamo gli ultimi. Quasi quelli che vengono dopo gli ultimi. Subito dopo di noi ha inizio un'altra epoca, un altro mondo, il mondo di chi non crede piú a niente, di chi se ne vanta e se ne inorgogglisce. Subito dopo di noi ha inizio il mondo che abbiamo

definito, che non cesseremo mai di definire, il mondo moderno. Il mondo degli intelligenti,³² dei progressisti, di quelli che la sanno piú lunga, di quelli ai quali non la si dà a bere. Il mondo di chi non ha piú niente da imparare. Il mondo di chi fa il furbo. Il mondo di chi non si lascia abbindolare, di chi non è imbecille. Come noi. Cioè, il mondo di chi non crede piú a niente, neppure all'ateismo, di chi non si prodiga per nulla e non si sacrifica per nulla.³³

32 Su questa parola ha fatto la sua fortuna il settimanale *L'Espresso*: le vacanze intelligenti, i giochi intelligenti, il sesso intelligente, eccetera, fino alla nausea.

33 CHARLES PÉGUY, *La nostra gioventú* — *Il denaro*, UTET, Torino, 1972, pp. 58-59.

Non abbiamo paura delle parole. Il modernismo consiste nel non credere in ciò che si crede. La libertà consiste nel credere in ciò che si crede e nell'ammettere, (nell'esigere, in fondo) che anche il nostro vicino creda in ciò che crede.

Il modernismo consiste nel non aver nessuna credenza per non danneggiare l'avversario che anche lui non crede. È un sistema di reciproca abdicazione. La libertà consiste nel credere. E nell'ammettere e nel credere che l'avversario creda.

Il modernismo è un sistema di compiacenza. La libertà è un sistema di deferenza.

Il modernismo è un sistema di *politesse*. La libertà è un sistema di rispetto.

Non bisognerebbe usare parole grosse, ma infine il modernismo è un sistema di viltà. La libertà è un sistema di coraggio.

Il modernismo è la virtù della gente di mondo. La libertà è la virtù del povero.³⁴

Interessanti anche le precisazioni di Chesterton e MacIntyre:

Gli uomini moderni non sono cattivi, in un certo senso, son fin troppo buoni. Il mondo è pieno di virtù selvagge e messe in subbuglio. Quando un sistema religioso è sconvolto, come il Cristianesimo all'epoca della Riforma, non si scatenano soltanto i vizi. I vizi — rilasciati — dilagano e dan-

³⁴ Ivi, pp. 288-289.

neggiano. Ma anche le virtù, lasciate in balia di se stesse, si diffondono più selvaggiamente e fanno anche più terribili danni. Il mondo moderno è pieno di antiche virtù cristiane che sembrano come folli: sono divenute folli perché sono scisse una dall'altra e vagano senza mèta.³⁵

Quindi, secondo Aristotele, l'eccellenza del carattere e quella dell'intelligenza non possono essere separate. Qui Aristotele esprime una concezione che contrasta tipicamente con quella che predomina nel mondo moderno. La concezione moderna si esprime, a un certo livello, in luoghi comuni come: «Sii buona,

³⁵ G. K. CHESTERTON, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947, p. 25.

dolce fanciulla, e lascia l'intelligenza a chi la vuole», e a un altro in pensieri profondi quali la distinzione di Kant fra la volontà buona, il cui possesso soltanto è condizione necessaria e sufficiente del valore morale, e quella che a suo giudizio è una dote naturale del tutto distinta, il sapere come applicare le regole generali ai casi particolari: una dote la cui mancanza viene definita stupidità. Così per Kant si può essere insieme buoni e stupidi; ma per Aristotele la stupidità di un certo tipo esclude la bontà. Inoltre l'autentica intelligenza pratica richiede a sua volta la conoscenza del bene, anzi, richiede essa stessa una determinata specie di bontà da parte di chi la possiede: «...è evidente

che è impossibile che sia saggio chi non è buono.»³⁶

Qui sotto lo specchietto delle nuove acquisizioni.

Ingenuità	Furbizia	Charles Péguy
Ammissione delle differenze	Rinuncia alle differenze	Charles Péguy
Deferenza	Compiacenza	Charles Péguy
Rispetto	Politesse	Charles Péguy
Coraggio	Viltà	Charles Péguy
Armonia tra le virtù	Virtù impazzite	G. K. Chesterton
Intelletto	Sentimento	Alasdair MacIntyre

giugno — dicembre 1992

³⁶ ALASDAIR MACINTYRE, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 187.



FRANCESCO RUTELLI E IL
GIORNO DEL SIGNORE*

L'INIZIATIVA del sindaco di Roma per l'apertura dei negozi la Domenica, piú precisamente per l'abolizione dell'obbligo del riposo settimanale, ha trovato opposizione, com'era prevedibile, solo da parte del Papa e di qualche commerciante. Ha taciuto il vasto fronte che pochi giorni prima, giusta-

* *Una Città*, anno IV n° 30, marzo 1994.

mente, si era stracciato le vesti per la coincidenza della data delle elezioni con la Pasqua ebraica. Hanno taciuto i sindacati. Ritenendo, per contro, la questione molto importante, cercherò di presentare alcuni spunti di riflessione sul tema, approfittandone per consigliare due buoni libri, purtroppo di non facile reperimento.

La prima osservazione è di Lewis Mumford ed è tratta da *Il mito della macchina*.³⁷ Mumford in questo interessantissimo testo trova nelle antiche civiltà mesopotamiche le origini della *megamacchina* con la quale:

la minoranza dominante creerà una struttura uniforme, onnicomprensiva e superplanetaria, in condizione di

³⁷ Il Saggiatore, Milano, 1969, ed. orig. 1967.

operare autonomamente. Anziché funzionare attivamente come personalità autonoma, l'uomo diverrà un animale passivo, privo di scopi e condizionato dalla macchina, le cui funzioni, secondo la visione attuale dei tecnici, saranno assorbite dalla macchina o altrimenti severamente limitate e controllate a beneficio di organismi collettivi spersonalizzati.³⁸

L'autore svela quindi come le «grandi piramidi egizie» non siano altro che «un preciso equivalente statico dei nostri razzi spaziali. Due meccanismi per assicurare, a un costo esorbitante, il viaggio al cielo di pochi privilegiati.» Ed aggiunge: «Questi aborti colossali di una cultura disumaniz-

³⁸ Ivi, p. 14.

zata insozzano con monotonia le pagine della storia, dal saccheggio di Sumer alla distruzione di Varsavia e di Rotterdam, di Tokio e di Hiroshima...». ³⁹ Ma se vi interessa vi conviene leggerlo per intero. Del Sabato si parla nel paragrafo *Freni alla megamacchina*:

Poiché le principali trasformazioni istituzionali che precedettero la costruzione della megamacchina furono magiche e religiose, non dovrebbe sorprendere scoprire che le reazioni più efficaci contro di essa partirono dalle stesse potentissime fonti. Una di queste possibili reazioni mi è stata suggerita da due persone che mi hanno scritto: l'istituzione del sabato fu

39 Ivi, p. 26.

in effetti un modo per costringere periodicamente all'immobilità la megamacchina, sottraendole il suo materiale umano. Una volta alla settimana essa era sostituita dalla piccola e intima unità fondamentale, la famiglia e la sinagoga, che riaffermava in pratica quelle componenti umane che la grande struttura del potere reprimeva. A differenza delle altre feste religiose, il sabato si diffuse da Babilonia a tutto il mondo, soprattutto per merito di tre religioni, l'ebraica, la cristiana e l'islamica. Ma aveva un'origine locale circoscritta, e le ragioni igieniche addotte da Karl Sudhoff per giustificarla, pur essendo fisiologicamente solide, non ne spiegano l'esistenza. [...] Soltanto il sabato, le classi inferiori della comunità gode-

vano di una libertà, di una tranquillità e di una dignità che gli altri giorni erano riservate alla minoranza degli eletti.

Questo freno,⁴⁰ questa sfida non derivavano ovviamente da una consapevole valutazione critica del sistema, ma devono essere scaturiti da fonti collettive assai piú oscure e profonde, forse dal bisogno di controllare la vita interiore con un ordinato rituale oltre che col lavoro obbligatorio. Ma gli ebrei che idearono il sabato e lo trasmisero agli altri popoli erano stati certamente piú di una volta vittime della megamacchina che li aveva ridotti in schiavitú, e durante l'esilio babilonese associarono al sabato un

altro sottoprodotto dello stesso episodio, l'istituzione della sinagoga.

Per arricchire e completare il quadro, varrebbe la pena di leggere un altro splendido libro: *Il Sabato — Il suo significato per l'uomo moderno* di Abraham Joshua Heschel,⁴¹ filosofo e teologo ebreo. Ecco quella che per Heschel è la vera essenza del sabato:

L'ebraismo è una *religione del tempo* che mira alla *santificazione del tempo*. A differenza dell'uomo, la cui mente è dominata dallo spazio, per cui il tempo è invariato, iterativo, omogeneo, per cui le ore sono uguali, senza qualità, gusci vuoti, la Bibbia sente il carattere diversificato del tempo:

⁴¹ Rusconi, Milano, 1972, ed. orig. 1951.

non vi sono due ore uguali; ciascun'ora è l'unica, la sola concessa in quel momento, esclusiva e infinitamente preziosa.

L'ebraismo ci insegna a sentirci legati alla *santità nel tempo*, ad essere legati ad eventi sacri, a consacrare i santuari che emergono dal grandioso corso di un anno. I Sabati sono le nostre grandi cattedrali; e il nostro Santo dei Santi è un santuario che né i Romani né i tedeschi sono riusciti a bruciare, un santuario che neppure l'apostasia può facilmente distruggere: il Giorno dell'Espiazione.

[...] Il rituale ebraico può essere caratterizzato come l'arte delle forme significative nel tempo, come *architettura del tempo*. La maggior par-

te delle sue osservanze — il Sabato, la Luna Nuova, le feste, l'anno sabbatico e l'anno del giubileo — sono connesse a una certa ora del giorno o a una stagione dell'anno.⁴²

Heschel sottolinea inoltre come col Sabato gli oppressi, i lavoratori, riescano ad andare oltre la necessità, riconosciuta anche dai dominatori, di una fisiologica ricostituzione delle forze:

... secondo Aristotele [...]: «Noi abbiamo bisogno di rilassarci, perché non possiamo lavorare di continuo. Il riposo, dunque, non è un fine»; esso è dato «in vista dell'attività», allo scopo di acquistare energia per nuovi sforzi. Nello spirito biblico, invece,

⁴² Ivi, pp. 14-15.

la fatica è un mezzo per il fine, e il Sabato in quanto giorno di riposo dal lavoro non è stato creato per far recuperare le energie perdute e renderci idonei alla successiva fatica: esso è stato creato per amore della vita. L'uomo non è una bestia da soma, e il Sabato non serve ad accrescere la sua efficienza sul lavoro. [...] Il Sabato non è a servizio dei giorni feriali: sono invece i giorni feriali che esistono in funzione del Sabato. Esso non è un interludio, ma il culmine del vivere.⁴³

Dal fondo dei giorni in cui lottiamo e della cui bruttezza soffriamo, noi guardiamo al Sabato come alla nostra patria, come alla nostra sorgente

43 Ivi, pp. 24-25.

e al nostro punto d'arrivo. In questo giorno lasciamo da parte le occupazioni volgari per ritrovare la nostra condizione autentica, in questo giorno possiamo essere partecipi di una benedizione che ci fa essere ciò che siamo, indipendentemente dalla nostra istruzione, dal nostro successo nella carriera: il Sabato è un giorno di indipendenza dalle condizioni sociali.⁴⁴

Aggiungo solo qualche parola sull'inscindibile legame tra la natura del giorno festivo e la sua obbligatorietà. Abolendo quest'aspetto coercitivo, il riposo settimanale diventa mobile, flessibile, individuale: si riduce quindi al recupero fisiologico.

⁴⁴ Ivi, p. 47.

Ma c'è di piú, e questo di piú spiega perché oggi le idee (o le non idee) di Rutelli si affermino: nel capitalismo maturo, o come meglio lo definiva il vecchio Marx «entro il dominio reale del capitale sul lavoro»,⁴⁵ anche il giorno festivo, privato del suo carattere comunitario, trasformato in *tempo libero*, diventa produttivo, mercificato. È il tempo delle agenzie di viaggio e della società dello spettacolo.

Ancora una volta la costrizione imposta dalla comunità, che rende liberi, si oppone alla liberalizzazione rivendicata dal denaro, che rende schiavi. Non stupisca

⁴⁵ Vedi KARL MARX, *Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze, 1969. Insuperato commento al testo rimane: JACQUES CAMATTE, *Il capitale totale*, Dedalo libri, Bari, 1976. Ma chi li legge piú?

quindi che di fronte a questo sconcio⁴⁶ un laico si trovi d'accordo col Papa, contro Rutelli.

Marzo 1994

⁴⁶ Per Marx la parola per questa «immane raccolta di merci» era «triviale». vedi l'incipit de *Il Capitale e Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 88.



DIFESA DEL LAVORO

DALLA SOFFITTA

TEMPO fa notavo come ormai nessuno legga piú Marx, nonostante molti conservino carriere accademiche, pretese autorevolezze culturali, abitudini mentali, che proprio nel suo nome s'erano costruite. Forse la verità, come sostengono quelli che lo conoscono davvero, è che Marx non è mai stato letto. Fatto è che è stato messo in soffitta alla chetichella, mentre il senso della decenza avrebbe imposto un

congedo onorevole, con discorso e brindisi.

Da parte mia, di tanto in tanto, ho invece ripreso a leggerlo. Trovo in questa lettura il gusto di continuare un'abitudine, e quello, nel corso del cammino, di volgersi a vedere la strada compiuta, e mi sembra anche di pagare un debito di riconoscenza verso chi, molto giovani, ci aprì nuovi orizzonti di pensiero.⁴⁷ Ecco allora

⁴⁷ «Quando parlo di queste persone, io ho forse l'aria di sorriderne; ma non bisogna crederlo. Io ho bevuto il loro vino. Gli sono rimasto fedele.» Così GUY DEBORD, forse la mente più brillante della generazione del '68, in *Opere cinematografiche complete*, Arcana editrice, Roma, 1980, p. 269. Naturalmente anche per il vulcanico Guy, che forse lo aveva capito, ma non è riuscito ad uscire dal suo personaggio, valgono le cose che poi si dicono di Marx.

che, rovistando nei bauli della soffitta, capita di trovare ancora qualcosa di buono e inatteso, come il passo sul lavoro umano che presento e che mostra quale altezza letteraria può attingere la filosofia tedesca.

Carlo Marx era una strana persona; dominato da meccanismi ben noti agli studiosi dell'anima umana, proiettava in un mondo di sogno, il suo comunismo, quello che aveva ogni giorno sotto gli occhi: il lavoro concreto degli artigiani, dei contadini, dei produttori indipendenti e delle aristocrazie operaie, nella sua epoca ancora così diffuso.⁴⁸ Inoltre, e di qui la follia insita

⁴⁸ Che nell'Inghilterra di Marx persistessero aree di lavoro meno o non alienato è certo. Ne sarà testimonianza, una ventina d'anni più tardi, la

nel suo sistema, mentre da una parte analizzava, con una potenza teorica senza precedenti e con legittima indignazione, il movimento che permette al capitale di svilupparsi distruggendo il lavoro umano e concreto per sostituirlo con quello astratto e massificato degli schiavi salariati; dall'altra Marx era convinto che solo al

vita e l'opera di William Morris. Una grande figura, quasi dimenticata, di cattolico socialista, artista, scrittore, agitatore politico, organizzatore di aziende artigiane nelle quali il lavoro ritrovava l'antica dignità, che è all'origine dello stesso movimento ecologista di lingua inglese. Per una presentazione, vedi l'ottima raccolta: WILIAM MORRIS, *Come potremmo vivere*, a cura di Lia Formigari, Editori Riuniti, Roma, 1973; ingiusto e banale invece: M. MANIERI ELIA, *W.M. e l'ideologia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari, 1976.

completamento di questa opera dissolutrice, solo quando il capitale fosse arrivato a dominare l'intero processo produttivo, si sarebbero create le condizioni per la palingenesi sociale. Ne è discesa la subordinazione strategica del movimento comunista al capitale, e la sua lotta «progressista» contro ogni resistenza allo sviluppo della mercificazione. *Video meliora proboque: deteriora sequor.*⁴⁹

In verità, in tarda età, Marx ebbe qualche ripensamento al riguardo dei paesi asiatici, arrivando a ventilare la possibili-

⁴⁹ *Vedo ciò che è meglio e lo lodo, ma faccio ciò che è peggio.* Forse Marx, spendendo tutte le sue forze nello studiare e combattere il capitale, ne era rimasto prigioniero. Secondo Nietzsche: «non puoi guardare a lungo l'abisso senza che l'abisso guardi dentro di te.»

tà, per la Russia, di un passaggio dall'ancora reale comunità di villaggio al cui studio si era appassionato, al mitico comunismo, senza attraversare l'inferno dell'accumulazione.⁵⁰ Incertezze che non dimostrarono i suoi seguaci Lenin-Trockij-Stalin quando, in nome dell'industrializzazione forzata, condussero il piú grande massacro di contadini della storia. Lo stesso Marx, in ogni caso, mai ebbe dubbi a proposito dei «paesi dell'Europa occidentale» nei quali sosteneva avere pieno valore «la «fatalità storica» di questo movi-

50 Per un quadro della questione: K. MARX-F. ENGELS, *India Cina Russia*, a cura di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Milano, 1960; K. A. WITTFOGEL, *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze, 1968; GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, Torino, 1969.

mento»⁵¹ e dove era quindi necessario proseguire nell'abolizione di quel poco, o quel tanto, di istituzioni precapitalistiche che permanevano.

⁵¹ *India Russia Cina*, cit. p. 304.

VIDEO MELIORA

MA tant'è. Torniamo al nostro bel brano, che parla dell'essenza del lavoro, si faccia attenzione non nel purgatorio socialista, ma nel paradiso comunista. Ci aiuta a scoprire quanti siano ancora oggi i fortunati, pochi, ma piú di quanti si creda, che possono permettersi (o hanno deciso di permettersi) il lusso di lavorare cosí: penso a tanti lavoratori intellettuali e manuali che conosco, a mio padre, a me stesso.

«Posto che noi avessimo prodotto come uomini: ciascuno di noi nella sua produzione avrebbe *doppiamente affermato* se stesso e l'altro. Io avrei

1) oggettivato nella mia produzione la mia *individualità*, la sua peculiarità, e dunque tanto durante l'attività avrei goduto una individuale *esteriorizzazione di vita*, quanto nella contemplazione dell'oggetto avrei goduto la gioia individuale di sapere la mia personalità come potere *oggettivo*, sensualmente *contemplabile*, e dunque *sopra ogni dubbio sublime*.

2) Nel tuo godimento o nel tuo uso del mio prodotto, io avrei *immediatamente* il godimento, tanto della coscienza di aver soddisfatto nel mio lavoro un bisogno *umano*, quanto di avere oggettivato l'essere *umano* e dunque di aver procurato il suo oggetto corrispondente al bisogno di un altro essere umano;

3) di essere stato per te il *mediatore* fra te e il genere, dunque di essere saputo e sentito da te stesso come un complemento del tuo proprio essere e come una parte necessaria di te stesso, quindi di sapermi confermato tanto nel tuo pensiero quanto nel tuo amore;

4) di aver creato immediatamente nella mia individuale esteriorizzazione di vita, dunque di avere immediatamente *confermato e realizzato* nella mia attività individuale il mio vero essere, il mio *umano, comune essere* (*mein menschliches, mein Gemeinwesen*).»⁵²

⁵² KARL MARX, *Appunti su James Mill*, in *Scritti inediti di economia politica*. Citato in JACQUES CAMATTE, *Il capitale totale*, cit., p. 274.

TENTATIVO DI TRADUZIONE

DEGLI amici, trovando il passo piuttosto ostico, mi hanno chiesto di esporlo in forma piú semplice. Ci provo,⁵³ togliendo la forma ipotetica.

«Tutte le volte in cui noi produciamo qualcosa come uomini, esempio un vaso, ciascuno di noi nella sua produzione afferma due volte se stesso e l'altro. Infatti io ho

1) espresso nella mia produzione la mia individualità, la mia diversità da chiunque altro, e quindi fabbricando quel particolare vaso ho goduto del piacere di esprimere me stesso. Inoltre nella contemplazione

⁵³ Con la supervisione di Leonardo Tirabassi, che ringrazio.

dell'oggetto da me creato, ho goduto la gioia individuale di sapere la mia personalità come potere oggettivo sulle cose. La mia personalità, espressa nell'oggetto, in piú è divenuta sensualmente contemplabile, sublime.

2) Vedendo il tuo godimento, il tuo uso del mio prodotto, io ho il piacere, e la coscienza, di aver soddisfatto col mio lavoro un bisogno umano di una persona concreta. E, insieme, ho il piacere di avere espresso la mia umanità creando l'oggetto tipico che produce l'essere umano: quello corrispondente al bisogno di un altro essere umano.

3) Come pure ho il piacere, il godimento, di essere stato per te il *mediatore* fra te e il genere umano. Infatti gli oggetti

prodotti dagli uomini, che si caratterizzano per essere frutto di un'attività comunitaria, non sarebbero in genere possibili a partire dall'attività di individui isolati.⁵⁴ Quindi essendo stato proprio io, fornendoti il vaso, a fare da mediatore fra te e tutta l'umanità, ho ancora il piacere di essere saputo e sentito da te stesso come un complemento del tuo proprio essere e come una parte necessaria di te stesso. Sono contento di sapere che tu sai che quell'oggetto così utile e ben fatto, è stato prodotto da me e che quindi mi sei riconoscen-

te.

⁵⁴ Marx dileggiava il mito di Robinson Crusoe e definiva *robinsonate* le tesi di storici ed economisti che non vedevano l'ineliminabile carattere sociale della produzione e dello scambio fra gli uomini.

4) Infine ho il piacere di aver espresso me stesso nella creazione, imprimendo il carattere della mia interna e invisibile personalità in un oggetto esterno e tangibile, e di averlo fatto direttamente, senza mediazioni. E quindi di avere altrettanto semplicemente confermato e realizzato nella mia attività individuale il mio vero essere: la mia natura umana, che ha infatti la peculiarità di essere una natura in comune con gli altri, aperta agli altri, e di realizzarsi in modo pieno solo partecipando di questo aspetto comunitario.»

CONSONANZE

Ecco ora due frammenti di un autore contemporaneo che mostrano forti consonanze col precedente.⁵⁵

«Il lavoro appartiene così alla vocazione di ogni persona; l'uomo, anzi,

55 Del lavoro e la parte di piacere correlata si occupa anche Baudelaire in *Il mio cuore messo a nudo*: «Bisogna lavorare, se non per amore, almeno per disperazione, perché, tutto ben considerato, lavorare è meno noioso che divertirsi» (in CHARLES BAUDELAIRE, *Tutte le poesie e i capolavori in prosa*, Newton, Roma, 1998, p. 845.) Secoli prima il disincantato autore di *Qohelet*: «Perciò ho osservato che nulla c'è di meglio per l'uomo che gioire delle sue opere, perché questa è la sua porzione [di gioia].» (Ne approfitto per segnalare il bel commento: *Qohelet. L'uomo dal cuore libero* di RENZO LAVATORI — LUCIANO SOLE, Dehoniane, Bologna, 1998).

si esprime e si realizza nella sua attività di lavoro. Nello stesso tempo, il lavoro ha una dimensione «sociale» per la sua intensa relazione sia con la famiglia, sia col bene comune»

«Quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo si priva della possibilità di fruire della propria umanità [...] È infatti mediante il libero dono di sé che l'uomo diventa autenticamente se stesso».

L'autore è Giovanni Paolo II, i passi sono tratti dall'enciclica *Centesimus annus*, del 1° maggio 1991. E non è un caso che le teste d'uovo del potere abbiano sempre più chiaro, e comincino a dirlo, che il vero avversario dei prossimi anni,

quello da annientare, è la Chiesa cattolica. Ma di questo avremo occasione di riparlare.

Novembre 1995



PAROLE DIFFICILI

COSE CHE MI CHIEDO

QUESTE note cercano di rispondere ad alcuni interrogativi che si pongono molti di coloro che, come me, hanno partecipato, anche se giovani, alle vicende di Lotta Continua. In particolare a quelle relative all'epoca in cui fu consumato il delitto Calabresi.⁵⁶ Chiarisco subito che la

⁵⁶ Questo testo è stato fatto circolare, privatamente, per mesi tra almeno una dozzina di ex con cui mantengo rapporti. Era preceduto da queste righe: «*Mi sono trovato spesso, in questi anni, a discutere sulle cose che trovate più sotto. Nel confron-*

questione, non secondaria, che riguarda l'appartenenza o meno dei mandanti e degli esecutori materiali di quell'omicidio a LC, non verrà trattata qui e che non dispongo di informazioni al riguardo. Gli interrogativi ai quali mi riprometto di rispondere sono di ordine morale e possono essere ridotti a tre:

to orale è impossibile sfuggire alla logica della competizione dialettica e all'animosità, soprattutto su temi che toccano l'identità medesima, e l'onore, degli interlocutori. Poiché quello che a tutti deve interessare non è ottenere la ragione, ma trovarla, ho provveduto a mettere in forma scritta (e per me non è cosa facile) quello a cui sono arrivato. Accetto volentieri, anzi chiedo, correzioni, emendamenti ed osservazioni e sarò lieto di modificare qualsiasi affermazione che risulti sbagliata, forzata o imprecisa.» Non avendo registrato nessuna obiezione mi decido a diffonderlo liberamente.

1. se la partecipazione a LC implichi delle responsabilità nei confronti di persone umane e del popolo italiano in generale;
2. se la partecipazione a LC implichi delle responsabilità rispetto all'uccisione del commissario Luigi Calabresi;
3. se, ammesso che responsabilità esistano, si è provveduto, per quanto possibile, a riparare, o a cercare di riparare, ai danni provocati.

PARTE PRIMA

PRIMA di entrare nei dettagli, invito tutti a rileggere, come ho fatto, le prime annate del giornale Lotta Continua. Non è difficile procurarsele: ci sono in giro

molte raccolte ed io stesso ne dispongo. È un'operazione dolorosa. Stringe il cuore vedere la quantità di odio (generico e specifico: per ruoli e ceti sociali, ma anche per persone) che diffondevamo. Nella mia scuola, da insegnante giovanissimo, ho dato del fascista a colleghi, di idee conservatrici, che ora considero amici e trattato da compagni gente spregevole. E questo era il nostro agire quotidiano. Il fatto che fossimo in buona fede, ma su questo ritornerò, attenua la colpa, ma non la responsabilità, né l'entità del danno provocato. Scrivevo quasi dieci anni fa:

[...] abbiamo combattuto dalla parte sbagliata. Il grosso delle idee che ci muovevano ha vinto, in Italia e ovunque. Rivelandosi per quello che

era: un aiuto al deserto che cresceva. Abbiamo contribuito all'avanzare del totalitarismo, alla distruzione degli organismi intermedi e delle comunità, dalla famiglia alla scuola... Ci siamo lasciati dietro una generazione di sbandati, cresciuti alla scuola della deresponsabilizzazione, del vittimismo, del rivendicazionismo. Penso soprattutto a quella che ci è succeduta, che, grazie alle nostre vittorie, ha avuto padri piú deboli dei nostri. Uomini, e donne, incapaci di divenire adulti, di trovarsi, di metter su casa, di accudire ai propri figli e quindi pronti alla manipolazione, al consumo, ai media, a consegnare la propria vita ad ogni tipo di esperto, magistrato, psicoqualcosa, a cadere al

primo colpo di gelo della realtà. E ne sono caduti molti.

Ma non spargevamo solo odio: i danni piú gravi li abbiamo fatti alla verità. La menzogna è infatti con-naturata alla mentalità che all'epoca condividevamo col mondo radical-chic e che continua purtroppo nella maggior parte degli ex. Per sommi capi cerco di definirla.

VERITÀ A BUON MERCATO

- a) i fatti e la ragione verranno sistematicamente disprezzati a favore delle interpretazioni e del sentimento
- b) noi ed i nostri amici siamo per definizione intelligenti anzi geniali, onesti, generosi, eroici; viceversa gli avversari

- c) essendo noi buoni, bravi ed intelligenti abbiamo il diritto anzi il dovere di accomodare la verità a seconda delle circostanze
- d) è vero solo quello che è vero e ci fa piacere
- e) quello che è vero ma non ci fa piacere è trascurabile e non vale la pena parlarne
- f) se qualcuno ci critica con prove ed argomenti razionali ai quali non sappiamo controbattere, non gli risponderemo, ma stenderemo una cortina di silenzio su di lui e le sue opere; inoltre lo diffameremo sul piano personale, senza eccedere perché riguardo ai nemici l'oblio è preferibile alla fama (ancorché cattiva)
- g) i delitti o le cattive azioni commesse da noi o dai nostri amici hanno sempre ra-

gioni nobilissime e si estinguono dopo pochi mesi, è assurda l'idea che qualcuno venga imputato per fatti avvenuti tanto tempo prima, quando non una cellula del suo organismo è rimasta la stessa; i delitti o le cattive azioni commesse dai nostri avversari sono irredimibili, anche dopo cinquant'anni. Le eventuali buone azioni commesse dai nemici hanno sempre ragioni meschine.

h) il fatto che Sofri, già condannato, possa tenere una rubrica su un giornale è segno di civiltà; il fatto che Andreotti, appena inquisito, possa continuare a tenere una rubrica sul settimanale *L'Europeo* è uno scandalo (i nostri ex presenti all'epoca in quella redazione ne chiederanno la sospensione)

i) la catena di responsabilità che collegherebbe Marcello Veneziani alle vittime di San Sabba è ben piú tenue ed improbabile di quella che da Enrico Deaglio, uno di noi, conduce ai milioni di vittime dei Khmer rossi; ma Deaglio ha comunque la statura morale per ricordare a Veneziani la sua empietà regalandogli platealmente, in televisione, il libro con l'elenco dei morti nel lager della risiera.

j) eccetera.

UNA SERIE DI MITI.

Risultato di questa distruzione sistematica della ragione sono anche una serie di miti su quell'epoca. Accennerò solo ad alcuni.

LC non era stalinista.

Certamente LC era critica nei confronti della tradizione terzinternazionalista, ma una riflessione organica non fu mai condotta. Se per stalinismo intendiamo tutto quello che è riferito direttamente alla persona di Stalin è vero che nella produzione di LC non troverete cenni di simpatia, ma neppure di odio: infatti alla redazione potevano collaborare tranquillamente stalinisti dichiarati. Le simpatie esistevano eccome, invece, verso personaggi come Secchia e per regimi come quello cinese o albanese che dallo stalinismo erano indiscernibili. Il fatto è che non esistono gli stalinisti, esistono i comunisti e noi all'epoca lo eravamo. Ho memoria di una riunione (nella prima sede fiorentina, in

via del Terzolle) dove un collaboratore di *Testimonianze* ci magnificò i meriti del socialismo contadino di Hoxa che lui medesimo aveva potuto toccare con mano in un viaggio in Albania i cui risultati aveva pubblicato, credo, sulla rivista di Balducci. (Per quanto mi riguarda, ricordo di essere rimasto freddino, a causa forse delle mie simpatie di allora per la setta bordighista, che non è mai stata tenera nei confronti del socialismo realizzato; lo stesso non posso dire a proposito della macelleria cambogiana, che ci vide tutti entusiasti).

Eravamo completamente innocenti ed in buona fede.

Adriano Sofri ha piú volte riproposto una sua lettura dell'episodio evangelico dell'adultera: «chi è senza peccato scagli

la prima pietra» dice Gesù. Sofri sostiene che siamo di fronte ad un paradosso perché in quel caso chi è senza peccato, come noi allora, la prima pietra la scaglierà, salvo pentirsene poi. L'osservazione non mi convince: la domanda che dobbiamo porci è se eravamo veramente innocenti, oppure se ci sentivamo tali, il che è già diverso, oppure, ancora, se volevamo sentirci senza peccato.

Portavamo una cultura nuova.

Basta leggere giornali e riviste di allora per rendersi conto della denutrizione di una generazione formatasi sotto la dittatura culturale del PCI e dei suoi cani da guardia editoriali (e certamente questo in parte la giustifica). La biblioteca di Monaldo Leopardi pullulava di autori atei, mate-

rialisti, libertini, rivoluzionari, così che il giovane Giacomo poté, come suol dirsi, sentire anche l'altra campana e farsi una propria idea. Questo non sarebbe potuto succedere nelle nostre biblioteche d'allora. In molti abbiamo dovuto aspettare Cacciari od i *nouveaux philosophes* per rompere qualche anatema, la maggioranza non ha mai cominciato. Per dare un'idea dello spirito da Minculpop che ci contraddistingueva, voglio ricordare che ancora nell'86, Alex Langer organizzando un convegno su *Quanto sono conservatori i verdi, quanto sono verdi i conservatori* pensò bene di invitare, a rappresentare il pensiero di destra, l'altra campana, nientemeno che (e soltanto) Rossana Rossanda.

Chi la pensava diversamente era o culturalmente arretrato o una carogna.

Il bello è che, con la chiusura mentale di cui sopra, non avendo mai cercato (e quindi mai incontrato) nel loro millimetrico percorso umano e culturale niente di diverso, (cioè né persone, né libri...) molti questa insulsaggine la propagano ancora.

Non eravamo totalitari.

È pazzesco, ma anche questa enormità è moneta corrente. Impedivamo, ovunque lo potessimo, di parlare a chiunque non la pensasse come noi: dai giovani di destra, ai cattolici non cattocomunisti (quelli erano con noi), ai liberali. Per un periodo a Firenze togliemmo l'agibilità politica, come la chiamavamo, anche al Manifesto.

Nel '77, cito a memoria, un nostro giornalista che aveva partecipato ai funerali di Carlo Casalegno, assassinato dalle Brigate Rosse, ci comunicava, nell'articolo che redasse, la sua scoperta di un'umanità sincera nei borghesi (anche grandi) presenti. Iniziava il disgelo, ma il particolare conferma che come i nazisti facevano dell'appartenenza o meno all'umanità una questione di razza, per noi comunisti era un fatto di classe o di ideologia.

PARTE SECONDA

RISPETTO al secondo punto la nostra responsabilità morale è indubbia: LC è stata animatrice di una campagna di linciaggio contro Calabresi, additato al

mondo come l'assassino dell'anarchico Pinelli.

Ricordiamoci che, comunque si sia svolta l'oscura vicenda della morte di Pinelli, dichiarare Calabresi, senza alcuna prova né verosimiglianza, non come eventuale responsabile della morte dell'anarchico (di fatto avvenuta mentre Pinelli era trattenuto in questura e quindi sotto la responsabilità delle autorità), ma come assassino, vale a dire omicida volontario, significava automaticamente emettere una sentenza di morte: tutt'ora nei paesi dove è in vigore la pena capitale questa è appunto prevista per l'assassinio. Va aggiunto, inoltre, che per anni abbiamo pensato (e gestito, nella concorrenza con gli altri gruppi estremisti) quell'omicidio come co-

sa nostra da rivendicare. Quindi tutti noi ci troviamo in uno stato di debito morale nei confronti delle persone piú vicine alla vittima.

PARTE TERZA

AVVICINIAMOCI ora alla questione piú importante e contingente: se abbiamo provveduto a riparare o a cercare di riparare. Ci arriveremo per gradi.

Innanzitutto è necessario ricordare che la riparazione può essere surrettizia solo per ragioni di forza maggiore: se ho rubato un giocattolo ad un bambino e voglio riparare al malfatto, è inutile che vada in giro a regalare caramelle al primo che pas-

sa; no, devo tornare proprio da lui, da quel bambino, a restituirgli il suo giocattolo.

Inoltre la natura, e l'urgenza, della correzione vengono accentuate qualora l'azione nociva abbia caratteristiche che ne prolungano la manifestazione nel tempo. È il caso di chi mette mine in giro, ma è anche, purtroppo, il nostro caso. Chi di noi non continua ad incontrare, vergognandosi, persone che ancora dicono e fanno, in famiglia, nella scuola, nel lavoro, idiozie che hanno imparato da noi? Ci restano male, sentendosi traditi, se spieghiamo loro quello che oggi pensiamo (sembra strano che possa succedere a piú di venti anni di distanza, ma è cosí). L'erba cattiva che abbiamo seminato continua quindi a germogliare.

Torniamo alla domanda: abbiamo fatto qualcosa per riparare? Prima di rispondere caso per caso, vediamo intanto a chi è rivolta questa domanda. Escludendo la conduzione individuale delle proprie responsabilità personali (che è la cosa piú importante, ma che sarebbe illogico trattare qui) si individuano tre soggetti collettivi formati da ex:

- a) la piccola cerchia di persone che continuo a frequentare (e stimare) e che chiameremo gruppo di Firenze
- b) quello vasto e composito identificabile nell'associazione *LiberiLiberi*
- c) la lobby di LC vera e propria: Sofri, Deaglio, Boato, Manconi, Lerner, Viale...

GLI AMICI DI FIRENZE.

Per quanto riguarda il gruppo di Firenze possiamo dire che, al momento dell'arresto di Sofri, Bompresi e Pietrostefani, esso aveva già concluso, tramite esperienze diverse (di area socialista ed ecologista per la precisione), il processo di liberazione dalla mortifera ideologia comunista, ma non si era ancora posta in maniera approfondita la questione della riparazione dei guasti prodotti. Furono proprio quegli arresti ad imporci quella riflessione, che fu svolta coerentemente. Ci dichiarammo pronti ad affrontare, insieme agli arrestati, tutte le responsabilità morali (certe) relative all'omicidio Calabresi. Ed anche quelle materiali, qualora esistessero. (Ripeto che non disponiamo di infor-

mazioni al riguardo, ma era per noi esperienza diretta che la LC dell'epoca, in concorrenza con BR e PO, dopo la grande frustrazione del 12 dicembre '71 a Milano, quando aveva fatto la figura del gigante impotente, aveva una mentalità che avrebbe consentito l'omicidio politico). Manifestammo allora pubblicamente, in una conferenza stampa che lasciò stupefatti i giornalisti, la nostra disponibilità a pagare ogni debito col passato, non lasciando soli gli imputati ad affrontare il peso di responsabilità che erano collettive.

Pensavamo, visti gli elementi di riflessione che erano comparsi su *Fine secolo*, che gran parte degli ex ci avrebbe seguito. Le cose andarono diversamente.

La lobby scelse la strada della difesa tecnica lasciando a Boato, in un gioco delle parti neppure troppo mascherato, il compito di raccontare le balle piú grosse.

«La linea del «ma quando mai?», la linea dei trasecolati, era buona per i mandanti che cosí non si dichiaravano dirigenti di un'organizzazione compatibile con un omicidio, ma non era buona per te, perché ti isolava dal mucchio di tutti noi, da cui eri stato estratto come nostro esempio... Quella difesa ti metteva in croce. Tagliava il tuo legame col mucchio in cambio della rispettabilità di tutti i non imputati. Cosí fu scelto e tu hai acconsentito: per rispetto dei capi d'allora, per tua dannata modestia, per tuo bisogno di sentirti ancora par-

te di quella comunità, dodici anni dopo che si era sciolta». *Erri De Luca a Ovidio Bompresi.*

Preoccupati dalle possibili difficoltà causate dalla nostra presa di posizione alla linea difensiva degli imputati abbiamo, da allora, deciso di tacere, associandoci, sempre con basso profilo, alle manifestazioni in loro appoggio, fino al digiuno. Gli altri motivi del nostro comportamento sono ben definiti da Erri De Luca.

Di fatto abbiamo aperto una linea di credito illimitato ad Adriano, rimettendoci alle sue decisioni ed alle sue considerazioni di opportunità nel condurre scelte morali complesse quali quelle che possono implicare il carcere per delle persone. Ma si è rivelato un errore.

LIBERILIBERI.

Su questo secondo gruppo c'è poco da dire ed ancor meno da sperare. La sua composizione era ben visibile alla manifestazione di Pisa di qualche anno fa (senza considerare gli autonomi):

1. persone che non erano in LC in quegli anni, non ne sanno e non ne vogliono sapere niente, ma simpatizzano per Adriano e per qualsiasi cosa sappia di '68;
2. nostalgici convinti che Calabresi se l'è meritata e che ora si tratta solo di tirare fuori di galera i compagni;
3. ex divenuti persone rispettabili fra i quali (ad una prima stima di uguale numerosità):

- a) chi non ha nemmeno un dubbio sull'innocenza di tutti e tre gli imputati (piú spesso si tratta di persone che all'epoca avevano ruoli gregari);
- b) gli agnostici, solidali con gli imputati;
- c) chi, sulla base non di informazioni dirette, ma per via deduttiva, o perché si sente piú smagato, pensa che la frittata sia stata fatta, ma che ormai si debba solo cercare di sanare tutta la faccenda. Incombenza che può suscitare anche un certo fastidio: «Ma quanto è stronza Gemma Calabresi. È cattolica no? Perdoni e la faccia finita». Così una ex, ora distinta, e annoiata, signora

in una piacevole serata alla quale ero presente.

È un mix che per sua natura non si può neppure porre la questione che ci interessa. C'è da chiedersi, però, se chi conosce meglio i fatti essenziali del periodo non sia in dovere di metterli a disposizione anche di queste persone.

LA LOBBY.

Il terzo gruppo ha mostrato di non essere interessato a fare i conti col passato per una serie di motivi (tra i quali non è da considerare la paura di pene eccessive: tutti sanno che le istituzioni e la famiglia Calabresi erano, e sono, pronte alla grazia)

- perché la menzogna è divenuta per molti una seconda natura, o un mestiere (giornalisti, politici...)

- perché troppi scrupoli potrebbero mettere a rischio carriere, cattedre, affari ecc.

- per un malinteso senso dell'onore che genera l'incapacità di ammettere di aver sbagliato e soprattutto fa venire meno al dovere di illuminare chi ha commesso o sta per commettere i nostri stessi errori.

PER FINIRE

CONCLUDENDO: la riparazione non c'è stata, al contrario si è spontaneamente solidificata una generale reticenza (che impronta di sé anche questo scritto).

Ancora non è stata testimoniata da nessun protagonista la storia di quegli anni fuori dal mito. Pongo come tema di riflessione a tutti gli amici del gruppo di Firenze, se non sia arrivato il momento, se non si sia già in ritardo, di pagare il nostro debito alla verità ricostruendo, a partire dai fatti, tutto quello che abbiamo visto e vissuto affinché serva da insegnamento ai giovani ed ai nostri figli.

Febbraio-marzo 2000



PICCOLO DIZIONARIO DEL PEL-
LEGRINAGGIO DI CINQUE
FIORENTINI*

ANIMA

Lo scopo del pellegrino cristiano è la salvezza dell'anima. Ma il pellegrinaggio si può fare anche solo per cercarla.

* *Toscana Oggi*, 11 giugno 2000.

BORDONE (O BASTONE DA PELLEGRINO)

INDISPENSABILE per il cammino. Meglio due nei momenti di difficoltà (*v. Cappello*). Ne avevamo di vari tipi: Andrea e Alfredo tecnologici, Stefano e Riccardo di bambú, Fabrizio il piú filologico, di castagno con la punta biforca. Quelli tecnologici sono leggeri e telescopici, hanno il vantaggio di potersi riporre quando le spalle dolgono e si ha bisogno delle mani per alleggerire il peso dello zaino; svantaggi: non si forma il bel ricciolo che testimonia il cammino fatto e sono meno convincenti nel dialogo coi cani. (*v. Cani*)

CANI

SI incontrano spesso. Sempre piú di uno e a volte particolarmente rumorosi. Il gesto atavico di mostrare il bastone o di raccogliere un sasso si è sempre dimostrato sufficiente. (*v. Bordone*). Per chi volesse camminare da solo sono raccomandate le nuove scaccia cani elettroniche ad ultrasuoni.

CAPPELLO (TANTO DI)

AL pellegrino Massimo che con diciotto chili sulle spalle, da solo, ha percorso (siamo certi che ce l'hai fatta, amico) la via da Bologna a Roma: quaranta chilometri al giorno sempre sulla strada asfaltata per far prima. L'abbiamo incon-

trato alla casa parrocchiale di S. Quirico d'Orcia, è arrivato col buio sotto una pioggia scrosciante, curvo sui suoi due bastoni, senza neppure la forza per parlare. Più tardi, rifocillato, ci ha confidato di essere troppo stanco: «Forse domani faccio la tappa in autobus, Dio mi perdonerà». La mattina alle sette è partito rinfrancato e vispo come un grillo.

CEROTTI

OTTIMI i nuovi cerotti per le vesciche che proteggono mentre si rigenera la pelle. Oggi sono prodotti da varie aziende. Indispensabili per i nostri piedi cittadini. (v. *Piedi*)

CIMITERI

MOLTI tratti della via iniziano o terminano dietro il cimitero (Acquapendente alla partenza, Bolsena e Viterbo all'arrivo). I cimiteri presidiano un'area dall'aggressione dell'asfalto e del cemento.

COREGONE

PESCE caratteristico del lago di Bolsena. Ottimo arrosto. Quasi tutti i ristoranti del posto lo cucinano in maniera magistrale.

DIMENTICARE (DA) I

IL neghittoso sottofattore (?) della fattoria di Caparzo che ha negato, con

scuse burocratiche, un bicchiere di Brunello ai cinque pellegrini assetati (disposti a pagarlo).

DIMENTICARE (DA) 2

IL camperista, con moglie, in accappatoio celestino, alle Terme del Bagnaccio (acque sulfuree calde nei pressi di Viterbo), che la sapeva lunga sulle vie, che venticinque chilometri in un giorno, con lo zaino, gli sembravano pochi, che le scarpe da trekking non gli andavano bene perché ci vogliono i sandali ecc. (*v. Fioretto*)

DIVISA

BELLISSIMA quella che si è confezionata il custode (volontario) della Ba-

silica del Santo Sepolcro di Acquapendente. La targhetta in ottone sulla giacca di panno rosso indica che il bravo signore è Cavaliere dell'ordine di S.Ermete, patrono della città. Sui risvolti le croci gerosolimitane e alla spalla destra un bel cordone argenteo arricchito per quest'anno dai colori del giubileo. Un esempio di fronte alla corrente cialtroneria minimalista.

EPIFANIE (DI BELLEZZA)

OVUNQUE. Ricordiamone alcune: la luce che si rifletteva, sul selciato bagnato dell'antica Cassia tra Montefiascone e Viterbo; i petali bianchi che ogni tanto cospargevano il nostro sentiero; le gore, piene di piante acquatiche, sotto le

cascatelle del fosso d'Arlena; il Duomo di Montefiascone aperto solo per noi; lo stupendo centro medievale di Viterbo che, entrando dalla porta Fiorentina, si conquista solo superando la barriera di circonvallazioni, svincoli, auto impazzite, palazzoni modernisti.

FIORETTO

QUELLO fatto da Riccardo davanti alle terme sulfuree di Viterbo quando un tizio in slip marroni gli ha chiesto, con evidente ironia, «Salutatemi il Papa!». Da buon fiorentino gli è venuto alla mente l'invito ad un saluto in contraccambio, ma si è morsa la lingua.

FRANCIGENA (O ROMEA)

COME è noto si tratta di un fascio di diramazioni che si allontanano-ritornano dalle antiche strade romane. Nel medioevo le varianti nascevano per evitare briganti, paludi, frane; oggi i nuovi Romei le inventano per sfuggire la barbarie del traffico o le brutture dell'urbanistica moderna.

GRAZIE I

ASergio, responsabile della Francigena per il comune di Acquapendente, che con tanti altri giovani ha controllato tutta la via fino a Bolsena, aggiungendo anche nuovi cartelli autoprodotti.

GRAZIE 2

AL farmacista di Acquapendente (sí, tutti gentilissimi nel bel paese sulla Cassia che fa da frontiera tra Toscana e Lazio) che ha lasciato il suo numero di telefono a Riccardo e che è venuto appositamente per lui alle nove di sera per dargli i farmaci: una reazione allergica ai calzini.

GRAZIE 3

ALLA contadina sul tratto Aquapendente-Bolsena che va presto sul campo per rimettere sulla buona strada i pellegrini che in quel punto normalmente si sbagliano.

GRAZIE 4

ALLA famiglia cinese del negozietto di pelletteria di Viterbo che ha riparato alla perfezione lo zaino di Stefano che si stava sfasciando e non ha voluto assolutamente essere pagata.

LUCERNA (DA NON METTERE IN LUOGO NASCOSTO
— LUCA II,33)

UN rischio che non si corre con Riccardo. Aveva preparato per tutti dei gagliardetti col giglio di Firenze ed una scritta che celebrava il giubileo. Li abbiamo appesi agli zaini. È bene che i pellegrini non siano scambiati per semplici sportivi, perché il loro passaggio sia anche un invito per gli altri.

MITICI

I CONIUGI Pini, di Pontassieve, che festeggiavano quarantasette anni di matrimonio facendo, con calma, la via. Erano passati qualche giorno prima dal nostro albergo a Bolsena, dove si erano trattenuti un giorno o due, da quello di Viterbo erano partiti il giorno precedente il nostro arrivo.

OSPITALITÀ

SQUISITA e dal sapore d'altri tempi quella offertaci dalla famiglia Giordano nella torre di Contignano.

PATRONA

NON lo sapevamo, ma a Torrenieri c'è una piccola Madonna col bambino, lignea, che è stata proclamata Patrona della Francigena.

PIOGGIA

ESSERE sempre preparati.

PIEDI

DA curare con amore e attenzione. Ottime le varie creme antifatica ecc. C'è chi sostiene che per farli stare bene, come per le piante, oltre che curarli bisogna anche parlarci.

PORTA SANTA

PERSONE informate ci hanno assicurato che passando, con animo pentito, le Porte Sante, l'indulgenza viene comunque lucrata, si sia credenti o meno. Quello che prova passandoci ognuno lo terrà per sé.

SEGNAVIA (E CARTELLI)

INESISTENTI nella parte toscana, che evidentemente sulla Francigena è piú preparata nella teoria (convegni ecc.) che nella pratica; tanti, ma potrebbero essere di piú, in Lazio. Non si ricorderà mai abbastanza quanto il pellegrino ne abbia bisogno.

SIMPATICI

I PROPRIETARI di una villetta sull'aspra salita che dalla porta Romana di Viterbo porta ai monti Cimini, i quali hanno fatto costruire una panchina in pietra per il viandante con la lapide «Se' stracco? Arriposate!».».

VINO

MEMORABILE la bottiglia di Rosso di Montalcino che, all'arrivo a S. Quirico, abbiamo fatto sparire insieme ad una piccola forma di pecorino di Pienza alle olive. (*v. Dimenticare 1*)

I pellegrini erano: Alfredofranco Barbetti, Andrea e Stefano

Borselli, Fabrizio Giovannini, Riccardo Zucconi. Le tappe (24-30 Aprile 2000): 24 Buonconvento — Torrenieri — S. Quirico d'Orcia; 25 S. Quirico — Spedaletto — La Rimbecca — Contignano; 26 Radicofani — Ponte a Rigo — Centeno — Acquapendente; 27 Acquapendente — Bolsena; 28 Bolsena — Montefiascone — Viterbo; 29 Viterbo — Ronciglione; 30 a Roma coi mezzi pubblici.

© Questo testo è licenziato nel dicembre 2015
sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale
Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica e
non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001 ·
Copyright 2015 Stefano Borselli. Email: il.covile@gmail.com · Archi-
vio disponibile a www.ilcovile.it · Marca tipografica di Alzek Misheff
· Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni
ornamenti, i *Fell Types* di Iginò Marini, per i capi-
lettera & decori, vari di Dieter Steffmann
& altri.

